LE NOZZE DI MACA

COMMEDIA RUSTICALE

DI

FRANCESCO MARIANI

PARROCO DI MARCIANO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,

Contrada del Cappuccio.

Anno 1812.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

Barboccio Villano.

Maca sua figliuola.

Scheggiale Villano garzone di Barboccio.

Bruglia Villano.

Sulpizia Cittadina sotto nome di Amarella fanta di Barboccio.

Leandro Cittadino padrone di Barboccio.

Servilio Cittadino amante di Sulpizia.

PROLOGO.

Mirate se da me son quest' impacci:
In quanto a me non ho un porgiar tale
Che a gli uomini e alle donne soddisfacci;
E bisogna parlar per tale e quale,
Per altri sì per quindici e diciotto,
E star sempre sul verso principale.
Vedo ch' i' n'anderò col capo rotto.
Che bel giudizio; che gli venga el grosso
A chi volesse sempre mai star sotto
All' ubbidienza d'altri; e 'n fin non posso
Tanto durarla. I' non mi fermo mai;
Ugnun mi caccia la sua soma addosso:
Se pur avesse a far con tai e quai,
Che pur si contentassen dell' onesto,
Mi sottomettarei a tutti i mai;
Ma a certuni si rizza presto presto
Certi scapricci, e se non glieli cavi,
In quel furore scappan fuor del sesto,
Sbruffano, ti perquotan, fanno e' bravi
Addossoti, e a tuo marcio dispetto
Te la fan far, se ben tu gridi e bravi.
Queste Bestie (sentite il bello assetto)
De' mie' Padron si sono incapacciate
Voler vituperarmi a bel diletto:

M'hanno imposto ch'io facci a voi, Brigate,
Il Progallo d'una lor Chiacchiarata.
Povre serve, ci sete capitate!
Parvi che l'arte sia accomodata,
Ch'io avvezza a star cheta e laggar fare,
A voi abbia a portare l'imbeccata?
O se pur pure avesse a negoziare
Con voi altri uomini soli, sto per dire
Che mi vorrei pur un tratto arristiare.
L'avete grosso voi, il so, l'udire;
Ma come v'entra nella fantasia,
Così per poco non ne sa uscire.
Le donne se ben han larga la via
Delli orecchi, po' poi in ogni modo
Fargliel capir talvolta è una moria.
Voglion, se bene il tutto è vero e sodo,
Tutto toccar con man, tant' han paura,
Che gli uomin non gli ficchin qualche chiodo.
De gli uomini è più dolce la natura:
Non son sì sospettosi, il danno tutto
Il lor credere a noi senza paura.
Non dite, donne: il nostro è un fare brutto;
Se ci sa buono il lor buon naturale,
A lor ancor dovem credare il tutto.
Donne, e a chi di voi mai fecer male
Gli uomini? A poche: e quei per aver l'uso
Fuor del solito lor forse bestiale.
Trovar fra mille dritti un torto fuso
Non è gran fatto: io o torto o dritto
Purchè fidato sia, niun ne ricuso.
Io vorrei, donne, che vi fusse fitto
Il mio parlare nella fantasia,
E ne cavaste qualche buon profitto.
Uomin ritorno a voi, non ci ho la mia
Con queste donne, or or vi vengo addosso;
La vostra è troppo buona compagnia.

Dalla mia banda farò quanto posso,
  Tenete voi ancor dritto l'udire,
  Che vel dipegnarò a un di grosso:
Donne, se ben vi vedo un po' patire;
  Pazienza, or or, come agli uomini ho fatto,
  Meglio di me, lor vel faran sentire.
Ma questo averlo a far a tutti a un tratto
  È un gran ristio, e dammi da pensare;
  Se io n'esco a onor, è di bel patto.
In quanto a me ve lo vo' confessare
  A un per volta, e avervi più contento,
  E con più libertà potrei parlare.
E voi n'aresti ancor più godimento,
  Con farmel repricar più d'una volta.
  Ma è un sparger le palore al vento.

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

BRUGLIA E BARBOCCIO.

Bru. Vo infino al Frabbo. E voi sì a buon' otta
Che naccarate infra chesti ginepri?
Bar. Eh tu vedi, sto qui logrando il fiato
A tendere i varchetti a cheste Lepri
Ch' un campicel di lin m' han manicato.
Bru. E a mene un presel di fave grosse
Un palmo lunghe l'han sì ben trattate,
Che paion dalla grandine percosse.
Bar. Le son cresciute in numero infinito
Che più non giova nè macchion, nè fosse.
Bru. Da po' che' cittadini han divietito
Poter cacciare a esse, i contadini
Ce le togliessen almen da partito.
Bar. Cheste son tutte trappol da quattrini

Per loro. Nol vedi? Anzi di qui a poco
Divietaran le brugne e' ballarini.
Poi ci saria meglio ci venisse el fuoco,
Che i cacciatori intorno a cheste chiuse.

Bru. In quanto a questo fanno a un mal giuoco
Sotto chesto colore, e cheste scuse
Non ci laggan di rabbia pe' poderi.

Bar. Il voler contro essi ir all'accuse
Sarebbe un portar l'acqua ne' panieri;
Ma lagghiam ir. Che miracolo è chesto
Siè fuor sì vaccio? Suoi pur volentieri
Voler far la persona? Morrai presto.

Bru. M'alzo io sempre innanzi dì dal letto
Un pezzo ogni mattina; a dir cotesto
Mi togliete l'infamia a bel diletto.
Chi v'ha portato di me cheste vesce
Si mente, ch' io non ho cotal difetto.
Chi non ha moglie, come me, gl' incresce
Star tutta la mattina frucoloni
Su pel letto a annusa' le vesce;
E ti sovvengan male tentazioni
Che ti fan rinvenir la conoscenza,
E se da te non fai calche unzioni
Egli è un rinnegare la pacienza.
Io che lo provo, il so, che più d'un tratto
Mi so' trovato in su chesta infruenza;
Ma i' vi dico ben, come m'abbatto,
Ancor io vo' tor moglie. Se allor per via
Mi vedete a chest' otte, ha di bel patto.

Bra. Tu moglie? *Br.* Io sì. *Ba.* Chi vuoi che te la dia?
N'arà voglia da ver. *Bru.* È ben ragione,
Ch' i' non torrei per forza chinche sia.

Bar. Tu non mi pigli. Sei un gallerone,
Un perdegiorno, e non vuoi lagorare.

Bru. Chi v'ha messo in cotesta opinione?
Avete il torto, Barboccio, a pensare

Testo di me. Prima, come di molti,
Non mi vedete tutto e'l dì giuocare.
L'anno di Maggio fo da me i miei colti,
Logro la vanga ogn' anno in su' miei piani,
Da me i vigneti ogni anno son travolti.
Chi nel nostro Comuno ha più bei grani
Di me? Le fave danno a chesta fine
Poste a buche da me con cheste mani:
D'orzi, vene, scandelle, e di saggine
Non ve ne tratto, son sì spesse e folte,
Che nel mezzo ci covan le faine.
Io fo tra l'anno cento altre ricolte
Di popon primaticci, e di vernini,
Di zucche, di cedruti, e molte volte
Megli, panichi, di canapi e lini,
D'agli, cipolle, e porto l'anno a Siena
Fiaccole e ceppi pe' citti piccini.

Bar. Lo starti ascoltar, Bruglia, è una pena:
Chi non sapesse, che tu sei fallito,
Crederia, fusse la tua casa piena.

Bru. Barboccio, vo' contiarvi a mena dito
Tutto 'l mio aver: Prima pe' diè cutili
Ho addosso mechi chesto vestito.
Ho per le feste i mie bracon civili
Di panno verde, ed ho 'l mantello orlato,
Cappello, calze, e scarpette sottili.
Ho una treggia, un bomare, un arato,
Più forche, un pagnarone, due campani,
Un pajo di pastoje per le cavalle;
Ho una vanga, una pala e due sani,
Ho lo scheggiale, il carnier pien di palle,
Ho la lanterna, il balestro e' pulzoni,
Ed ho finite di strighie le stalle.
E che mi manca? Mi trovo due spedoni,
La paletta, le molli, il tavolino,
Una madia, una cassa, e due cestoni;

I' ho 'l letto, le capre, il botticino,
Un balire, de' panier da otto o nove,
E le mascelle da infrangerci el lino.
Il cetarin colle sue corde nuove
Finito a penne per due o tre anni
Du' lo laggavo? *Bar.* Arrivasti pur dove
I' t'aspettavo. Questo de' tu' danni
È la cagione; e se non ti rammendi,
Moglie non troverai per parecch' anni.
O non vedi, che a altro non attendi
Che a strimbellar tutto el dì la cirbeca?
Bruglia, pensaci tu; tu non l'intendi.
Bru. O non fa peggio chi scialacqua e spreca
Il suo rieto alle donne? Il suon po' poi
Danno veruno à casa non arreca.
Barboccio, donche non credete voi
Ch' io non trovasse moglie, s' i' volesse?
Bar. Oh io nol credo. *Bru.* Poniam caso tra noi,
Verbi grasso, se Maca mi chiedesse
Per moglie che faresti? Vogliam dire
Che della buona voglia me la desse?
Bar. Addio ti laggo. M'è parso sentire
Sonare il campanello, sarà presa
La lepre al certo. I' me ne vo' chiarire.

SCENA SECONDA.

BRUGLIA.

M'era pur venut' or la palla a doccio:
Cancar venga alle reti e a' campanegli,
E poco men ch' io non dissi a Barboccio.
Oh se non eran or chesti bordegli,
Io gliel' ho chiesta tanto bellamente,
Che mel' impromettevа, che arrovegli!

Ma in ogni mo' non la darei per niente;
  I' vo' tanto Bârboccio stuzzicare,
  Che mi dirà di sì sicuramente.
Quanto a Barboccio io 'l so' per isvoltare,
  Ma la 'mportanza è il trovar modo e vie
  Che Maca ancor si voglia contentare:
I' credo ch' abbi addosso le malie;
  Gli ho fatto più sproloqui e più sermori
  Che que' che accattan tozzi pe le vie,
E ci ho messo mezzan, procuratori.
  Appunto la gli dà quell' audienzia
  Che danno a Siena a' nostri ambasciadori.
Ah gli è l'arrabbiata penitenzia
  L'innamorarsi in certe scioccarelle
  Che fanno il dirigno nell' apparenzia,
E bigna far con lor tante novelle;
  E so' sicur che pregarebbon noi
  Se ci vedessen sotto le gonnelle,
E pur, corpo del ciel! vuoi o non vuoi
  Bisogna starci, che al dì d'oggi s'usa
  Le fusa vadian rieto a' fusajuoi
E non e' fusajuoi rieto a le fusa:
  Però le donne stanno nel millanta
  Che a lor gli fa ogni po' po' di scusa.
Oh se Maca sapesse quanta e quanta
  Pena pato per lei, la non farebbe
  Tanto con me la beiata, e la santa.
Credo star dì e notte colla frebbe;
  Ho un caldaccio addosso e un enfiore
  Sì grande, che nissun sel credarebbe:
N'un altro lato ho spesso un pizzicore,
  Che come mi ci metto a stropicciare
  Ne nasce sempre calche altro umore.
La notte non bisogna ragionare,
  Fo di sette o otto ore un sonnarello,
  Poi Maca non mi lagga addormentare;

Mi vien mille giardini pel cervello,
E trascorgo da me: Maca, che fai
Solina al letto? Deh serpollin mio bello,
Viene da me che assai meglio starai.
Non patirai di freddo, e stretti stretti
Farem de' sonni quanti tu vorrai.
Se tu venghi, farem di begli assetti,
Corriremo alla giostra degli anegli,
E poi a corpo a corpo.... Orsù che aspetti?
Ti vo' insegnar a fa' più giocaregli:
A volà, a monte cresce, a fessurino,
A imbrecattarsi e gli indovinegli,
E qui finisce il mio primo giardino,
Poi volto carta e comincio e' lamenti:
Maca, ti vo' pregare a capo chino
Che non mi tenga in tanti gran tormenti:
Che ho, che tu mi fugghi? Il mio stiattale
Principalmente è pien di buone genti;
Ho babbo, mamma, ho un fratel carnale,
N'ho due cugini, e'l nonno, e tutti quanti
Si tengon di person di buon cotale;
E massim' io, che so' sì ben fornito,
Che a massarizia nissun mi sta innanti.
Son garzonotto galante e pulito,
E none sta a me, ma tu tel vedi,
Ch' io pajo un cittadin rincivilito;
So' tutto acciajo, proval se nol credi:
E a menar la vanga non ho pari,
E fo sei miglia l'ora a piedi a piedi.
De' mie par, Maca, se ne vedon rari,
E 'n ogni modo tu tanto mi sprezzi
Quanto la tosatura de' somari.
E pur chest' altre donne tanti vezzi
Mi fanno in tu le vegghie, e io l'ho a noja
Più che non hanno i macellaj i prezzi.
Maca, tel dico, se non vuoi le quoja

Di Bruglia, non gli dar tanti martegli:
E qui fo fine alla seconda stoja,
E mi sovvengan mille altri bordegli;
Ma stracco poi a addormentarmi torno,
Facendo in sogno pur assai castegli.
Ma chesto è niente a chel ch' io pato il giorno
Per chesta micidiale; i' non ho posa,
Io non ho requia, s' io non l' ho dintorno.
E lei come mi vede la sgraziosa
Mi volta il rieto e fugge e mi dileggia
Proprio com' una pelle verminosa:
E io meschin se vo rieto alla treggia,
Se io azzappo, se vango, e so' a arare,
Se sto al sole, o vo alla mereggia,
Con Maca sempre parmi favellare.
Ma più d'ogn' altra cosa mi dispero
Che 'l ber non mi fa pro nè 'l manicare.
Io vo a cena, i' vo a panebero, (*)
E fra 'l dì quattro o sei volte merendo,
E tracanno a ogn' otta e bianco e nero:
Ma che non mi sa buono, io non l'intendo.
Sai Maca? t'ho d'una cosa a svertire:
Perdonami di grazia, se t'offendo,
Il troppo grande amor mi tel fa dire.
Se tu non muti chesta oppinionaccia
Calche malore t'ha intravenire:
Non essar più con me sì crudelaccia.
Sai Maca? darmi puoi chesto contento,
Se no, vedi, la fossa mi procaccia.
Oh poveraccio! con chi mi lamento?
Maca non sente, e sto logrando il fiato
A gittà le palore rieto al vento:
Laggami andà: e a du' ero sviato?

(*) Colazione, *voce composta da pane e bere già spiegata nell' Assetta.*

SCENA TERZA.

SCHEGGIALE, AMARELLA.

Am. Ah pur non so. *Sch.* Te l'insegnarò io.
Am. Ti pensi forse, ch'io ti dica di non saper sarchiare per non durar fatica? T'inganni, Scheggiale: perchè se il Padrone mi comanderà ch'io fili, ch'io vadi per le legna e a lavar la bucata, lo farò volentieri, che avendomi la mia disavventura ridotta in servitù devo faticar quanto possò.
Sch. Che legna, che bucata, che filare?
Non ci sconcade tanta diciaria;
Dico che ora è tempo di sarchiare,
E che sarchi anco tu Mana Sofia:
Non ci si sarchia là dove tu stai?
Am. Ahimè! che a casa mia, laddove era servita da mia pari, passavo il tempo tra l'aco e'l fuso per mio diporto.
Sch. Ecco l'usanza di voi altre donne
Forestieracce, ontacce, pidocchiose,
Trovate più bertesche che le Monne.
Al primo a casa nostra nu siam use,
Sian talie e qualie, aviam di molti averi,
Sian Prencipesse, e mille corna muse.
Eh Amarella, a me chesti cristeri
Non me li ficchi, non te lo pensare,
Ch'io non so' cittarel d'oggi nè d'ieri.
L'essarti posta le bestie a guardare
In casa di Barboccio pe' le spese,
Che segno è? Che non hai da manicare

A casa tua per quattro dì del mese:
Non dir testo mai più, che l'è pazzia,
Che qua non c'è balordi pel paese.
Chi sta con altri, bigna che s'addía
A ogni cosa e essar sufficiente,
E non star là com' una befania:
Cotalvolía, Amarella, ho posto mente
A il manicar, tu stai lì trucioloni (*)
Tre ore con du' dita bellamente,
Mi fai uscir le pocce da' calzoni:
Bisogna manicar quando gli è tempo,
E far le cose con espedizioni.

Am. Per cacciar la fame, ed estinguer la sete, solamente mi basta e l'acqua e 'l pane; perchè mi forzate tutti a mangiar delle cose, che non mi piacciono?

Sch. Doh che ti caschi el fiato!
Dunque non ti piaceva l'altra sera
Quel cavoluccio tanto delicato?

Am. Quel che Maca aveva tenuto tutto 'l giorno a fuoco, e v'aveva cotto dentro le codenne di porco eh?

Sch. Sì cotesto.

Am. Non mi piaceva, no.

Sch. Non ten 'ntendi.
Era un cavol cottoio stagionato,
Torzuto, sì succhioso e morbidone,
Ch' io non ho mai del meglio manicato.

(*) Tu stai lì trucioloni ec. *Forse da* Trùciolo, *che secondo la Crusca è propriamente parlando quella sottil falda, che trae la pialla in ripulire il legname; e che per similit. dicesi di piccolissima parte levata da checchesia. Mi sembra adunque che il senso qui sia: tu mangi adagio adagio prendendo di tratto in tratto de'* trùcioli *o* brucioli *di checchesia.*

Am. Men' avviddi, perchè poi ponesti la bocca al piatto.

Sch. E bebbi il brodo è vero? Ca! che minchione;
Oh quello è 'l meglio. E quelle fave cotte
Che galleggiavan nell' olio e nell' agresto;
E pur le donne ne son tutte ghiotte,
Non eran buone arsera?

Am. Tu tornavi tanto spesso a empirtene la bocca con tutte due le mani, che ne votasti il piatto in un baleno, e non l' assaggiai.

Sch. Ah golosaccia, furno buone è vero?
Orsù non più palor, veniamo a' fatti,
Vaccà più innanzi, che impari a sarchiare.
Alza su il camurrin, che non s' imbratti.
Vedi chesti? È la porca ch' hai a fare;
Chesto più basso è 'l solco, e fa mestiero
Andar pel solco, e la porca sarchiare.
È grano chesti chi, che è più nero,
Chesto giallaccio è gioglio, e chesta è vena;
Sarchiale via, perchè fanno el pan nero.
To' qui il sarchiello e lieme lieme el mena,
Come fo io: oh comprovati adesso.

Am. Così è vero?

Sch. China un po' più la schena,
Tienlo più ritto, nol menar sì presto.

Am. A questo modo?

Sch. Va di qua, se' brava;
Dilonga il braccio, che tu sia n' un cesso.

Am. T' ho inteso; ora fo bene?

Sch. Eh fai la fava.
Oh non vedi, che sbarbi tutto el grano?
Si lagga chesto, e chest' altro si cava
A chesto mo'; or si mena pian piano.

Am. Misera me! Che peggio mi può fare la fortuna? La mia ingrata sorte, che pell' ultimo d'ogni mio male mi ha posto a discrezion di

villani, fosse omai sazia, fosse omai stanca d'affliggermi e di straziarmi. E se ti pareva, ch' io dovessi trattar questi istrumenti, e menar vita rusticale, a che me nobilmente nata far notrire ne' comodi e negli agi? Amore, dammi tu forza di soffrire, ed avviva quella speranza, che oppressa da colpi gravissimi della fortuna lassa di sostenermi e d'ajutarmi, facci tanto almeno, che io riduca quello che fu prima cagione de' miei dolori, a cui possa un giorno rimproverare la mancanza del debito suo e forse della sua fede.

Sch. Amarella, che vuoi? Che ti lamenti?
Che borbotti da te? Che sarà mai
Con tanto gnaular? Che hai, che ti senti?
Di il ver, ti duole el porco? Quant' ha? Sai
Le fave di jer so' state, e non è niente;
Come sventoli un po', tu guarirai:
Oh Amarella, stammi allegramente;
Mentre che sarchi, canta una canzona,
Ch' io non ti vo' veder così dolente:
Su canta un po' con me 'namoratona,
Se sarchi tu sarch' io.

Am. Eh Scheggiale, hai 'l bel tempo tu, e puoi cantare allegramente, perchè solo hai due pensieri, uno di lavorare e per questo ti tiene il padrone, l'altro è di mangiare. Ma io perchè n'ho più d'uno, non posso se non piangere e dolermi.

Sch. E che hai a pensare? Ai tuoi figliuoi?
Sei capitata in man degli assassini?
T'è morto il nonno, il babbo, o niun de' tuoi?

Am. Ahimè! che nessuna di coteste cose mi farebbe sentir tant' aspra la passione che mi tormenta ogn' ora.

Sch. Che sì che mi ci abbatto, u' l'ho pensato.
Di il vero, sei stata insampognata?
Sai, non ti disperar, non è gran fato,
Nè la prima nè l'ultima sei stata.
Am. Taci Scheggiale, o parla d'altro, che sei troppo indiscreto.
Sch. I' dicevo così per confortarti;
Ma non ti scorrubbiar, che starò cheto.

SCENA QUARTA.

BARBOCCIO, SCHEGGIALE, AMARELLA.

Bar. Amarella?
Am. Missere, che volete?
Sch. Oh tu dichi pian, di forte. Oh oh, uh uh.
Am. Non posso dir sì forte.
Sch. T'avran forse ristretto il galgarone
Gli stranguiglioni; è me' che li stiacciano.
Bar. Oh Amarella tu non odi? Noe?
Va a caccià quelle bestie giù nel piano,
Se non vuoi, ch' io adoperi un bastone,
Ch' hanno travolto già tutto quel grano.
Am. Così farò. (*parte.*
Sch. Orsù, Barboccio, non tante rimestie,
Non gli ha aperto lei, non ci ha peccato.
La non pensava fusser ancor destie,
E poi la chiamai io, che gli ho imparato
A menar il sarchiello. *Bar.* Orsù, Scheggiale,
Non ci far più palore, è sempre usato
O a torto o a ritto il dir del male
A' garzoni e le fanti; e si fa chesto
Perchè manuchin manco. *Sch.* Tale e quale

Ha tal costumio. I cittadin più presto
Fan cheste porcherie, ma hanno el premio
Ai meriti suoi giusto e onesto;
Son serviti il più più da calche scemo,
Da qualche ciorbastello, o alpigino
Che a sopportargli è un malore estremo;
Si rispiarmano, è ver, calche quattrino,
Ma si dan cotal volte in un maligno,
Che ci rimetton l'acquarello e 'l vino.
Le son tutte così in fede mia.
Barboccio, se (vedete i' ve la segno)
Trattate così me, piglio la via.

Bar. Scheggial, non dubitar, perchè ti tegno
Come figliuol, sai pur, che 'n casa mia
Fai a tuo modo; chesto non l'ho detto
Miga per te; e che ver chesto sia
Non so averti niente mai disdetto.
T'ho confidato sempre ogni segreto.

Sch. E più che voi non dite è con effetto.

Bar. Or te nè vo' dir una; ma sta cheto
Che importa troppo. *Sch.* No no bocca chiusa;
Fate contio di dillo a un canneto.

Bar. Tesi e varchetti qua rieto alla chiusa
Per pigliare una lepre pel padrone,
Che l'aspetto oggi qua, e come s'usa
Gli andavo a rivedere, e mi trovone
Bruglia del Cheppia, e così bel bello
Mi chiese Maca con gran disfazione.
In tu chel punto scroccò il campanello,
Ne gli risposi, perchè corsi ratto
A' varchetti, e trovai un leprottello
Incalappiato, e lo portai in fatto
A casa. Ora a te che te ne pare?

Sch. Mi pare che un grande errore abbiate fatto
A non saper la palla rimbeccare;

E sai che ella non avea fatto el balzo.
Bar. Non mi volsi in un tratto ancor gittare.
Sch. Oh la darete poi a qualche scalzo.
Bar. Non basta veder là un bel somaro;
Ben sai, Scheggiale, che se gli è buono o falzo
Si può cogli occhi giudica' di raro.
Sch. Orsù, che Bruglia non è mal garzone,
Non buia el suo, e non è manco avaro;
Poi è figliuol d'assai buone persone,
Lagora volentieri, ha buon avere,
A me mi piace assai in concrusione.
Bar. E a me non fenisce di piacere:
Ah ah, quel cetarin quanto gli toglie!
Scheggial, vuoi che ti dica el mio parere?
Se tu ti risolvesse a pigliar moglie,
Maca sarebbe tua te la 'mprometto.
Sch. A dirvi el ver non ho coteste voglie.
Bar. Scheggial, faremmo pure un bell' assetto:
La menarsti en casa, e ci staremo
Di bell' accordo tutti in tur un letto;
Scheggial, se tu la pigli, sguazzaremo.
Sch. Me la so 'ncapacchiata, non la voglio,
Però Barboccio d'altro ragioniamo.
Bar. Come farai senz' essa? Ora ti coglio.
Sch. Da me, come che ho fatto pel passato,
È risoluta; non vo' chesto imbroglio.
Bar. Tu non lanterni, non ne sei informato.
La moglie ogni mattina ti fa 'l letto,
Tel tien sempre pulito e dilicato;
Cuoce la carne, ti fa 'l tuo brodetto,
Tel ministra, tel cuopre, e ti provede
Del becco, del castrone e del capretto.
Sch. Cotesto sì; ma poi quando ti chiede
Dell' olio, della schena, e del panonto,
È peggio ancora, e quando ti richiede
E' bigna contentarle in tul bel ponto;

Vezzi, pendenti, gamurre e brachieri,
E non se ne stan fin che non sei smonto;
Che ve ne par di chesti cristieri?

Bar. Orsù Scheggiale, bistugiala un po' bene;
Ti do tempo a pensalla tre dì 'nteri.

Sch. Quanto più dite men voglia mi viene:
Io non la voglio. Infin i' ci ho pensato:
Chi piglia moglie piglia affanni e pene.

Bar. Chi piglia moglie vive consolato
E contento volesti tu dire, Scheggiale.
Ah quel ch' importa, se un è ammalato
Aver la moglie intorno! *Sch.* Quando ho male
Cotesto non m'arreca briga niuna,
Mi portarà el comuno allo spedale.

Bar. Tu non sei tagliato oggi a buona luna,
Ma te ne leccarai ancor le dita
Se t'arrechi a un tratto a pigliarn' una.

Sch. Sì, leccarei .... l'ho avuta a dir scolpita.
E un bel gusto, Barboccio, tornare
La sera stracco, fiaccato la vita,
E la moglie ti sta a sbordellare,
Ti fa le forche, le ciancie, e 'l baccano
D'attorno, e non ti lagga un po' posare;
Mentre ceni, ti toglie il pan di mano,
Vuol lei e cortecciuoi, e a te da 'l brodo,
E per se vuol la carne. Oh che fagiano
È chi la toglie; e se t'addormi sodo
A sorte 'nanzi a lei entorno al fuoco
Mi raccomando, ti concia a suo modo,
Fa contio veh, l'hai chiamata al su' giuoco;
Ti fruzzica, ti pizzica, ti cuoce,
Ti fa de' fumminacchi, e non ha luogo
Fin non ti desti. A pensar non è una noce;
Se non la sgridi, sei un capo grosso,
E se la gridi oh ohu, alza la boce,
Mette il comun sossopra e t'è addosso

Co la pancia, co' piè, e non si resta
Finchè non fate un poco a ghingiolosso.
Con esso te per lei non è mai festa,
Sempre vorrebbe che tu lagorasse,
Piovi o diluvi, grandine o tempesta.
Non vo' torre a strigar cheste matasse.

Bar. Lavorano ancor loro e non si stanno
Nè dì nè notte, e empiono le casse
Di mille tattarie, come di panno,
Di camicie, mutande e di lenzuoi.
Scheggial, la moglie non è mai di danno.

Sch. Se mi pisciasse otto o dieci figliuoi
In pochi mesi, com' arei a fare
A governagli? Oh chesti sono e duoi.

Bar. A cotesto ancor io ci vo' pensare:
Non ho altri, tu 'l sai, che Macarella,
E 'l mio avere a lei el vo' laggare,
Tola Scheggial; che forse non è bella,
Bianca, pulita, robusta e d'assai?
Che tai son di lor case le puntella.

Sch. Cotesto è peggio. Hanno coteste tai
Più superbia dell' altre. Oh non è vero?
E sempre han ritte cinquanta loccai.
Orsù, gli è mezza, vogl' ire a panebero,
Volete altro, Barboccio? *Bar.* Abbia svertenzia
Non rapportare a Maca el mio pensiero;
Intendi? *Sch.* Sì non avete temenzia.
So che l'avete trovo il cicalone;
Mi tenete di poca conoscenzia.

Bar. Sai? ne vo' parlar oggi col Padrone,
E se mi consigliasse a non lo fare,
Non voglio uscir dalla su' oppinione.

Sch. Bene. Orsù, m'avvio a manicare.

Bar. Non star tutt' oggi a truciolar, fa presto,
Ch' i' vo' che si fenisca di sarchiare.
Non so che diavin d'animal sia chesto,

Se gli è di carne e se gli ha e sentimenti
  A non piacegli el savor coll' agresto.
  Ho ben veduto a miei dì delle genti,
Ma tanto scrucidacce e toticone
  Come costui non ho vist' altrimenti.
  Ma faccian che non piglino el vallone
Le nostre reti, ch' ho teso, che ogni otta
  Va calche ladroncello a pricissione:
  Vogl' ir, che non l' ho viste è buona dotta.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LEANDRO E SERVILIO.

Ser. Non mi maraviglio, Sig. Leandro, che tanto vi dilettiate di abitare in villa, che certo questo vostro mi pare un dilettevol contado.

Lea. Agli abitatori par veramente delizioso, tanto più che per benignità del Cielo è sparso d'un' aria così temperata e salutifera, che nutrisce, conforta, ed in un certo modo purga la mente da' pensieri molesti e malinconici cagionando una perpetua allegrezza; onde si vive in questi colli una vita tranquilla e gioconda; perciò risolvetevi,

Sig. Servilio, di dover consumar quella nube oscura delle vostre passioni, che vi toglie la vista di voi medesimo, e rasserenar le ciglia, malgrado d'amore e della fortuna.

Ser. Vorrei potèrlo fare almeno perchè intendeste quanto mi sia grato, che avendomi voi tolto di Siena, affine che io sollevassi l'anima dai continui travagli che la molestano, compatiate amichevolmente i miei tormenti. Ma gran ventura sarebbe la mia, se la piacevol vista, che ne apporta il suolo e la bontà dell' aria, me la liberasse da quel dolore, che nel mio petto alberga.

Lea. Non è cosa impossibile, e che non possa avvenire, ed io quanto più disperate, tanto più lo spero. Abbiamo un mezzo molto potente per dar rimedi al vostro male.

Ser. E qual è questo mezzo?

Lea. Il fuggir piacevolmente l'ozio, perciocchè ora attenderemo a far preda di lepri o d'uccelli, ora giuocando a palla, ora alla forma, ed or godendo la conversazione degli altri uomini passaremo il tempo. Ma ricordatevi Servilio, dello stato vostro così lieto e tranquillo innanzi che voi andaste a studiare a Pisa; ricordatevi quanto giovano per voi i vostri amici, quanto in mille guise siete stato con quelli piacevole e faceto, e abbiate a mente, che non andaste colà solamente per riportare le scienze, non per lasciarvi la vostra libertà, e tenete per certo, che non si movendo pur una foglia senza voler del Cielo, è avvenuto che per vostra utilità, forse non intesa da voi, ve ne doveste partire tanto in fretta quanto mi avete detto.

Ser. Io non partii per timore, ma perchè così mi comandò Sulpizia, che tale è l'idolo mio.

Lea. Ma perchè mi avete detto ancora esservi avvenuto non so che caso pel quale vi maravigliate non siate restato morto?

Ser. Vi dirò: stavo in camera con Sulpizia una notte tra l'altre al bujo, quando Fabio suo fratello tornando (diss'ella) da una nobil veglia entrò in casa, ne fu sentito da noi; che insieme ragionavamo, nè mai fummo vinti o assaliti dal sonno, onde per ischerzo ella prese a dirmi: che fareste, Servilio, se mio fratello si trovasse qui? Le risposi, farei scudo del mio petto al vostro, e restando vivo cercherei fuggirmene con voi. Ma tolga il Cielo quest' infelici augurj. Ed in questo dire Fabio se ne venne a bussare chiamando Sulpizia. Ella fingendosi addormentata mi disse in voce bassa: partite da me, e partite ancora occultamente dalla città quanto più presto potete, e ritornate, ma siate cauto, il quarto giorno in tutti i modi. Ciò fece, mi credo io, perchè non sospettasse mai Fabio di me, e se pure ne avesse avuto qualche sorte d'indizio, potesse ella francamente negarlo. Ma io per non l'abbandonare in tal pericolo, non voleva acconsentire alle sue parole. Or di nuovo sentito Fabio con grand' impetò percuoter la porta, ed ella partite da me, mi disse, e non temete di me, se non m'uccide. E subito diede risposta al fratello, che aveva la torcia accesa, e s'invia pian piano ad aprirli; onde io me ne vò alla finestra donde era solito entrare per discendere; ma quando fui passato fuori, e tutto mi fidava nella corda,

la quale non bene incavalcata per la fretta al ferro, scappò, ed io caddi e nel cadere feci rumore; e Fabio che già era entrato in camera mi sentì e correndo alla finestra, sebbene l'aveva tirata a me, si affacciò e mi vide, che risorgeva di terra, ma non mi conobbe, perchè subito rivolto alla sorella domandò chi fussi. Io che non potea più soccorrerla, quindi mi tolsi, e girando e attraversando più strade, mi condussi tacitamente in casa, e senza esser sentito mi posi in ordine per partire, e per buona sorte aveva detto il giorno innanzi a' miei compagni ed al padrone dell'albergo, che la sera sarei andato a cenare ad una villa fuori di Pisa.

Lea. E nel cadere vi faceste male?

Ser. Mi percossi un poco questo fianco, ma la finestra non era troppo alta.

Lea. Il caso fino adesso è molto compassionevole per Sulpizia.

Ser. Udirete l'acerbità del mio. Partitomi di Pisa venni a Siena con animo di visitar mia madre, che era inferma, e di ritornar quivi il quarto giorno; ma in questo mia madre peggiorò in modo, che i medici disperati della sua salute l'abbandonarono per morta, e per tal cagione fui forzato dagli amici e da' parenti ad allungar due giorni il termine prefisso al mio ritorno, nel qual tempo cominciò a pigliar meglioramento, e guarì. Or io giunto in Pisa, ancorchè non sapessi alcuna cosa del seguito, mi risolvei di lasciarmi vedere, e andai a trovare una vicina, che avendo gran domestichezza in casa di Sulpizia molto acconciatamente, e con

destrezza ne faceva servigio di portar lettere ed imbasciate tra noi. E questa mi disse, che avendo Fabio per due giorni continui fatta grandissima istanza or con minacce e or con battiture e or con altri strazi a Sulpizia, che gli dicesse chi era stato quello, che passò per la finestra, ella fu sempre ostinata a non lo dire. Finalmente il terzo giorno Fabio, il quale quel servitore, che gli portava la torcia tornando da veglia e che gli aveva detto per la strada aver veduto sulle due ore di notte entrar uno per la finestra in camera della sorella, ciò replicava e confermava, prese un pugnale colla destra, e colla sinistra tenendo per un braccio Sulpizia (ah rimembranza crudele!) disse: o tu mi palesa quello di che già tre giorni t'ho richiesto, o io ti do la morte. Ella a questo dire forte scuotendo il braccio gli uscì di mano, e non vedendo scampo alla sua salute essendo la porta della camera chiusa, si gettò per la finestra, donde io caddi, e senza esser veduta si fuggì in casa della vicina. Laddove nascosamente dimorò per aspettarmi tutto il quarto giorno, ma non potendosi più soffrir la dimora rispetto al gravissimo pericolo, che ne soprastava cercando Fabio d'ogni intorno per ritrovarla, sola, senza denari e senza gioje, vestita di poveri panni, si partì dicendo voler venire alla volta di Siena, e tenere altra strada, che l'ordinaria per buon avviso. Or io quale restassi o morto o vivo, udite queste parole, io non lo so; di questo ben mi rammento, che da tanto dolore fui sopraffatto, che per lo spazio di due ore

stimava Onesta, la vicina, che io fussi morto.

Lea. E questo è il caso pel quale mi diceste, che siete stato in pericolo della vita?

Ser. Questo, Sig. Leandro, non vi par dunque aspro e mortifero?

Lea. Ad uno amante è aspro senza dubbio, ma gli è ancor tollerabile.

Ser. Ahimè! che se aveste provato alcuna volta amore non direste così. Perchè sapete pure, che la donna amata è vita dell'amante. Or se quella corre mille pericoli e mille fortune, questa che pure è colpevole di quei travagli, non patirà mille tormenti e mille pene? E come non sarò io della mia vita in forse finchè ritrovi la vita mia?

Lea. Non ne avete mai avuto novella?

Ser. Diedi subito volta addietro, e con tutto che per la strada usassi ogni diligenza, giunsi, sono otto giorni, in Siena dove spiandone attentamente, non ho potuto saperne cosa alcuna.

Lea. Giudicarei esser ben fatto che non essendosi trovata finora, voi ne perdeste la memoria e la traccia per non incorrere in nemicizia con quel gentiluomo suo fratello come della sorella.

Ser. Di questo non ne temerei, anzi accomoderei il negozio in modo, che Fabio ne restarebbe soddisfatto, e di questo ne so' chiarissimo.

Lea. Vi favorisca il Cielo, ma voglio, che stiamo qui a diporto in villa qualche giorno; poi tornati a Siena, perchè vi vedo tanto bramoso di questa donna, v'ajuterò a ricercarne ancor io.

Ser. Mi farete rilevantissimo benefizio. Ma chi vien di qua?

SCENA SECONDA.

BRUGLIA, LEANDRO E SERVILIO.

Bru. Mi danno, se un dì non mi ricatto,
Sgualdrina viziataccia arcicornuta,
Sei per pagare ogni cosa in un tratto.
Lea. Addio Bruglia galante.
Bru. Oh, Sig. Leandro, siate 'l ben venuto.
Mi rallegro vedervi bene stante.
Lea. È per tua grazia. Ma che hai fatto? Sei molto lordo dietro.
Bru. Quella viziata, che 'l diagol la perda,
Della moglie del frabbo (è poca dotta)
M'ha rigoverno pel dì delle feste.
Lea. Chi? la Fabbrina bella?
Bru. Testa ghiotta;
Che se la possa manica' la potta,
Poichè ho a dir tanta mala palora.
Lea. Di grazia che è stato?
Bru. Andai stamane al frabbo di buon' ora
A rinferrar me' chi chesto animale;
Bussato appunto, lei s'affaccia fuora,
E 'n un bacchio balen scese le scale,
I' la richiesi a du' fusse el marito:
Rispose, che per esser caporale
Della smilizia di buon' ora er' ito
A la rassegna, e se volevo niente
Che lei m'arebbe me' di lu' servito,
Perchè l'aveva fatto a altra gente.

Io gliel mostrai, e liei com' un nibbiaccio
Me lo strappò di mano, e prestamente
L'agguatò sotto al fuoco; io giovanaccio
Laggavo far, ma la voglia cresceva
Di vedergli menà quel martellaccio.
La viziataccia, se ben non diceva
Ch' io gli aiutassi, seppe tanto fare,
Ch' io gli domandai, se la voleva
Che i soffiatori gli ajutassi alzare.
Non farei senza te buon lagorio,
La mi rispose, e cominciò a menare,
Mena, rimena, e il corpo di Ser Pio
Tanto menai, che io ero stracco morto,
Nè 'l fuoco s'accendeva.

Lea. Da che veniva questo?

Bru. Avea turato, ch' io non m'era accorto,
La furba il buocoral, dov' esce il fiato.

Lea. E lei che faceva?

Bru. Gli sapea buono e menava ancor lei
Come me forte; e io che a menare
Que' bordegli altre volte avea provato,
E mi parea saper molto ben fare,
Rimanei stupefatto; alla profine
S'accese il fuoco poi senza soffiare.

Lea. Non vedo ancor di questa tela il fine.

Bru. L'impiccataccia quando il vedde acceso,
Con mille cacabuildole e miuine,
Mi fe' salir nella fucina, e preso
Un ferro auzzo, fruca il boccolare
Mi disse: io balordon men' andai preso,
E in chello stante non pensai a male.
Mentre frucavo, la maliziosaccia
Certa polver gettò nel focolare
Che menò fiamma; io di chella vampaccia
Ebbi paura, e mentre che m'arrieto
Inciampieai e cascai nella pilaccia

A du si spegne el ferro, e all' indietro
Ci cascai drento, e quell' acquaccia torba
M' imbrodolò e calzoni.

Lea. Una bella burla è certo.

Bru. E quella furba
Se la se ne rideva, e 'l ciel vel dica.

Ser. È una piacevol burla, ma se non c'era quell'acqua ti saresti abbruciato.

Lea. Orsù lasciamo andare. Bruglia, dove si fa la veglia stasera?

Bru. Non vel so dire.

Lea. Ah tu non vuoi, che io il sappia. La tua padrona non fa la veglia?

Bru. Non ne so niente al certo, vel direi.

Lea. Fai perchè non ci venga.

Bru. Avete il torto.
Se la si fa, volete che vi venga
A chiamare?

Lea. Sì, Bruglia, vien di grazia, e poi comanda a me se tu volesse bene, che io ti trovassi moglie.

Bru. Sapete? io accetto la profferta.

Lea. E io te la confermo, lassati intendere.

Bru. Non fugge il tempo, addio, mi raccomando,
Ci rivedremo.

Lea. Addio, Sig. Servilio: andiamo un poco a spasso vedendo i nostri luoghi.

Ser. Andiamo.

SCENA TERZA.

BRUGLIA E MACA.

Bru. Puoffare il mondo! ho fatto i' grand' errore
Or che m' avvedo. Io so' pur un arlotto,
Tanto potevo dillo al banditore.
Forse ch' io non ne vo col capo rotto
Di sconfidare e segreti a cittadini
Che con lor s' esce sempre a cento o a otto,
E son di razza di citti piccini,
Non posson ritener la cacarella,
Bigna la dieno a annusar a' vicini,
So dir che mi diguazza le cervella.
Ma che sarà? Non può progiudicare
Po' poi nè al disonor nè alla scarsella.
O lagghianli a lor voglia cicalare.
Ma decco Maca. Ohimè so' rovinato!
Che fo di me? Du' mi vo a ficcare?
Che non mi vegga così impappinato
Nel rieto? Perchè la si crederebbe
Che mi fusse scappato altro chel fiato.
Ah mi s' è avventata la gran frebbe!
M'agguatto o non m'agguatto? or io m'agguatto.
E se non m' agguattasse, che sarebbe?
Sta, l' ho pensata. Vo' cavarmi un tratto
Chesti calzoni, e ficcammeli in seno
Che non li veda e poi scoprimmi in fatto.
Eccola a me. *Mac.* Ohimè! ho tanto pieno
Chesto panier, che m' ha reciso un braccio,
Oh ecco Bruglia. *Bru.* Addio visin sereno.

Mac. Io vo' parer di fargli un mal visaccio.
Bru. Addio Maca vezzosa. *Mac.* Addio 'l malanno.
Va a badà a' fatti tuoi, va sfacciataccio,
Se tu non vuoi avere qualche affanno.
Bru. Bastemmiarei di misser Befania;
Che t'ho mai fatto, Maca? *Mac.* Mi fai danno;
Non vo' si levi calche cicalía
Che la Maca sia vista nel comuno
Trattener gaveggini ne la via.
Bru. Non ci si vede chinci oltre nissuno.
Sai Maca? vo' pur ditti el mio pensiero:
Sei tenuta un po' troppo da ognuno
Schifa del disonor per ditti il vero.
Mac. S'io so' mi sia. Orsù laggami andare,
Io vo' portare al babbo el panebero.
Bru. Sta un po' più. *Mac.* Ombè non voglio stare;
Mira manigoldaccio: u' so' e braconi?
Bru. Non me li star di grazia a rammentare;
E' son rimasti giù in che' botroni
Su per que' marrucheti, e fu sortaccia,
Che ancor non ci ho laggato e testimoni.
Mac. Sorta è ancor che non ci reston le braccia.
Che facevi laggiù calche loccaia,
Come tu sogli co la tua Cillaccia?
Bru. Che mi s'ingrossi pure l'anguinaja,
E non mi torni mai più l'appitito,
E mi sia dato fuoco alla pagliaja
Se a miei dì mai rieto a Cilla so' ito;
E s'i' gli vo' del ben, prego gli Andei
Mi faccin morir vecchio rimbambito.
Ti giuro, Maca, nel cappel degli Ebrei,
Che non hanno in dispetto e ladri il boja
Tanto, quanto ho in odio io costei.
S'io non ti dico il ver, che le mie quoja
Sian portate agli addobbi in Fontebranda,
Se ho mai pensato a testa cascatoja.

Sai Maca? non ho fame a tal vivanda.

Mac. A chi donche vuoi bene? *Bru.* A te, nol sai?
Ch' io vengo a te come il porco alla ghianda,
O come van le passare a' pagliai?
E tu mi scacci e non mi vuoi vedere;
Ma ne potresti un dì piagniare e' guai.

Mac. Bruglia, parliamo un poco in tul dovere:
Parti, che si sconvenga a un tuo pari
Lo starmi tutto il dì 'ntorno al podere
A fammi le civette? Chesti andari
Mi possan torre calche buon partito,
Che Die 'l sa oggidì come son rari:
Perchè, se tu vuoi essar mio marito,
Non mi richiedi al babbo, dappocaccio,
Prima che sia da altri intigellito?

Bru. I' vogl' ire a trovallo vaccio vaccio,
Ma se lui mi ti dà, vorrammi bene?

Mac. Ben sai che sì. *Bru.* Oh, mi da'l grand'impaccio!
Io non tel credo. *Mac.* Allora si conviene
Voler bene al marito, e avelli amore.

Bru. Eh coteste son tutte cantilene.
I' ne vorrei un saggio un po' megliore.

Mac. Che vuoi? *B.* Un pegno. *M.* E che pegno, matto?
Dillo mai più. *Bru.* Eh mi vien che sudore!
Voglio un, non m'arristio; voglio un tratto
Che metti la tua bocca ne la mia.

Mac. Ah viziataccio; po' poi tant' ho fatto
Che lo dicesti: tu vuoi, ch' io ti dia
Un bacio è vero? Io te lo vorrei dare,
Ma non tel darei mai chì nella via.

Bru. E io non gliel vo' dire e vo' pigliare
Un' altra dama, hai visto o ti so dire.

Mac. Bruglia, viene staser, non ti adirare,
A casa al bujo, e fatti un po' sentire,
Che come el babbo sarà ito a letto
In fatto ti verrò l'uscio a aprire.

Bru. Dichi davvero? *Mac.* Prova, e lo vedrai.
Bru. Vengo senz'altro. *Mac.* Chel che è detto è detto.
Bru. Per dire e'l vero n'era tempo ormai
Tu mi facesse calche medicina
A tante doglie, a tante pene e guai.
Ho per te, Maca, una certa rognina
Talvolta addosso, che'l troppo grattare
Mi stracca la man ritta, e la mancina.
Mac. E io per te mi sento consumare
Quando mi vengon certe fantasie
Che mal da me me le posso cavare.
Mi vien voglia di certe porcarie
A cert'otta, e mi giugne una rovella
Che andarei pazziconi pe le vie:
Se non s'intromettesse mia sorella
Che lei sconsola me e io liei
Fin che ci varca chella pruzzarella.
Bru. Finiran, Maca, i tuoi malori e i miei
Ve' se mi pigli. *Mac.* Se'l potesse fare
Senza el mio babbo, or or ti pigliarei.

SCENA QUARTA.

BARBOCCIO, BRUGLIA, MACA.

Bar. Cheste reti mi fanno strafalare.
Mac. Vecco il babbo. *Bar.* Olà ferma, ghiottone,
Che fai chi con costei? che hai che fare
Co' fatti suoi? *Bru.* Barboccio, el mio montone
Fuor del branco è dal freddo intirizzito
In mo', che s'io non piglio spedizione
Di riavello un po' egli è basito.

Mel menavo da me a casa mia
Me' che potevo, ma s'è attraggellito
Rimpetto a casa vostra nella via
In su chella memmaccia. *Mac.* O così sballa!
Bru. Or io chiedevo a Maca in cortesia
Che mel laggava mettar nella stalla.
Ecco lei, se gli ho detto altra palora.
Mac. Babbo è così. *Bar.* Sei d'accordo eh, cavalla?
S'i' mi ti metto sotto figagniuola,
Se piglio per la punta un coreggiato
Ti cavarò la pruzza e la rabbiola.
Ti pensi forse non mi sia addato,
Che ti sa buono il loccar con costui?
Mac. Uh che mi possa pur uscir 'l fiato,
Babbo, se io gli ho mai parlato altrui;
Ma se lui parla a me, che ho che fare?
Bar. Se parla a te, tu non parlare a lui.
Mac. Ho pur sentito dire a la commare
Che non è giustio, onestio nè dovere
Quand' un ti parla a non voler parlare.
Bar. Tant' è, m'intendi? Pon lì chel paniere,
Vaccasa, e se mai più in chesto errore
Ti chiappo veh, te ne farò sapere.
Bru. Oh, Barboccio, voi fate uno scarpore
Di non niente, e se ben parlavo a Maca,
Per chesto non gli ho tolto il disonore.
Bar. Chi 'l sa? oggidì ognuno sindaca
Il costumo e l'andar d'una fanciulla,
E ognun fiuta se mangia, o se 'mbraca,
Se non ha buono olezzo, mai fa nulla,
Mai trova chi la musi, e chi la sprezzi,
Che non vi è più corrieri in val di strulla.
Però intendi, fa che non t'avvezzi
A dare alla mie Maca più palore,
Che al sangue ti farò di mali scherzi.
Va va a far le baje a chi le vuole.

Bru. Pian pian, Barboccio, pian col criminale,
Non tanto in là per due cavriole.
Bar. Doh porco, che ti venga el mal mortale,
Che tu possa esser fitto in un carnajo!
Chi saria chel, che non pensasse a male,
Vederti senza brache e di bel pajo
Ciarlar con Maca? e non me n'addavo:
Or m'hai fenito di colmar lo stajo,
Manigoldaccio. *Bru.* Non mi fate il bravo,
Barboccio, addosso, nè manco il soldato,
Perchè la va da marinajo e schiavo.
Io non tengo d'avervi incaricato.
Bar. E io tengo di sì. Ma abbi a mente
Che 'l mio stiattal fu sempre riguardato;
E chel ch' hai fatto non l'hai fatto a gente
Che dorma al fuoco, e ben hai da sapere,
Gaglioffaccio, poltron, tristo, insolente...
Bru. Oh se mi fusse.... or farei vedere
Che insolente sei tu, ma gran rispetto
L'esser tu vecchio mi ti fa avere;
Ma se non parli ben sarò costretto
Por da banda il rispetto e la crianza.
O Barboccio, po' poi se mi ci metto.
Bar. Che farai? Senti un po' quant' arroganza!
Credo che ancor mi vorrai rigattare
Sai, con me ti parrà un' altra danza
Che col Bombarda l'avere a trattare.
Ti ricordarei l'avere scassato
Pollai; se con calche altro avevi a fare
Ci rimettevi il pretto e l'annacquato.
Bru. Toh, bugiardaccio! Non fu el tuo Scheggiale?
Nol confessò mentr' era ammalato
A Siena a Raffaiel de lo Spedale?
E disse, che era stato messo al punto
Da te; s'io mi ci metto a dir del male...
Bar. Non fusti tu quel, che l'altr' ier fu giunto

Nel fatto, che scassasti l'Uliviera
Della Filippa, e lei ti colse al punto
Che t'obbligasse per via di lettiera
Racconciargli a ogn' or la serratura
Che la volesse, in modo e in maniera
Non ci restasse pur una fessura;
E rimettergli l'olio appoco appoco,
O pagarglielo un tanto la misura?
Ma avesti sorta, che sel prese a gioco,
Che è di troppo amorevol naturaccia.

Bru. Non por, Barboccio, tanta carne a fuoco:
Testa fu burla. Ma tu com' hai faccia
Pontare gli altri? E pur Nanni di Cecco,
Unquannaccio d'April ti diè la caccia,
Che gli sviasti una capra e un becco,
Che bignò poi, che tu glie lo pagasse
Quattro lire la capra, e sei il becco.
La capra credo se la ripigliasse,
Ma il becco, che è buono e mai non falla,
Non fu mai vero tu te ne privasse.

Bar. Eh poltroncello, va va ne la tu' stalla
Come tu sogli collo schizzo in mano
A fare i serviziai alla cavalla.

Bru. In quanto a chesto il Cresta è vivo e sanò,
Vecchiaccio porco. Orsù, voglio star cheto,
Ma ve' sta pure al fuoco da lontano.

Bar. Che fuoco? Che dirai? Tamanto ardire
Te lo voglio abbassar, foramellaccio.

Bru. T'ho tocco al vivo, che ti fai sentire.

Bar. Quel che tu ha detto, vedi mel' allaccio,
Se tu nol provi, corpo del nemico,
Ti voglio infranger cotesto mostaccio.

Bru. Le palle del carnier sotto 'l bellico
Vo' che m' infrangi, voglio... Pian col dare.

Bar. Doh che ti venga peggio che non dico,
Tristaccio! impara un po' meglio a parlare.

Annusa cheste. *Bru.* Ahi traditore! aspetta
Salvo sì sì, dà pur, l'hai a scontiare.
Fortuna becca! ho laggato l'accetta
A tempo, almen mi desse in un randello
Tu pagaresti la carne e la vetta.
Che ti si secchi ohi ohi! Olà bel bello.
Bar. N'arai dell' altre di miglior sapore,
To' cheste per un po' di saggiarello.
Bru. Trovai un sasso poi con chel onore.
Bar. Se tu tiri... *Bru.* Ti fuggi? In ogni modo
T'arrivarò, ch' io ci voglio el mio onore.
Vedi ti sfido, 'tel dico nel sodo,
A coltellate, o che giusta mia possa
Vo' che ti sappia di salume il brodo.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

LEANDRO E BARBOCCIO.

Lea. Questa è l'usanza di voi altri contadini, di conoscere il padrone quando avete bisogno, e che egli vi presti da vivere, e vi difenda quando avete fatto qualche errore. Vedete bella cosa. Siete ormai vecchio, e cercate le brighe e le inimicizie per niente.

Bar. Padrone, fui sempre schifo dell' onore.
Anticamente tutto el mio stiattale,
E da ognun dal piccolo al maggiore
Fu sempre rispettato, e s'ho a male
Certe trescacie v'ho calche ragione.

Lea. Che tresche, che onore? V'intendete appunto voi altri dell'onore, come il bue delle lettere. Queste saranno le tresche, Barboccio, che il Sindaco porrà l'accusa, sarete messo in prigione, e vi costerà questa vostra pazzia, perchè in fatti avete il torto con Bruglia, tra il tempo perso, scritture, catture e condannagioni, tanto che non vi basterà la raccolta.

Bar. Oh povarello a me son rovinato!
Ma dite un po', padrone, non potrei
Negare il vero, e dir non gli aver dato?

Lea. Lo potresti negare; ma bastavi l'animo di star costante, e di non v'intrigare nell'esame, e di non temer de' tormenti che vi prepareranno?

Bar. Quanto all' intrigatorj saprei dire
Che mi disaminai via unguannaccio
Per misser Neri, e demmi dieci lire
Perchè dissi a suo mo'. Mi danno impaccio
A dirvi il ver, padron, sol quei martirj,
Ch'io so' d'un natural sì gentilaccio,
Che io ci cascarei ai primi duoi.
Che non mi vadia mal chesta ricolta
A patto alcun, mi raccomando a voi:
Padron, ecci rimedio?

Lea. Sarebbe molto a proposito il far la pace, perchè quando ci fosse questo parlerei al Sindaco in modo, che perchè m'è debitore di molte lire, ci farebbe servizio; ma non vedo il modo di farla, perchè Bruglia ha de' parenti che son soldati, e lo metteranno al punto, che si vendichi contro di voi, e vi potrebbe trattare co' pugnali.

Bar. Talchè per tutto s'urta in calche scoglio.
Potevo pur non m'abbatter nel fatto,
Che non sarei entrato in chesto imbroglio.

Ecco bujato il mio tutto a un tratto,
E poi per niente! Cancar all' onore,
E chi 'l trovò! S'i' n'esco, ha di bel patto
Se mai m'incapo più chesto scemore;
Perdar la roba, e por in compromesso
La vita, importa più che 'l disonore.
Stan nell' onor (vadino a fare el messo)
Sol certi artigianelli e contadini,
Si credono pigliarlo a interesso.
Almanco tra voi altri cittadini
Non ci si bada a certe frascarie,
Che po' poi non importan tre quattrini.

Lea. Noi non guardiamo a certe cose, ma nell' onore gli si ha riguardo più che alla vita, perchè questo sostiene l'uomo nella nobiltà de' suoi antichi, e lo fa salire ad essa se i suoi progenitori non sono stati nobili.

Bar. Padrone, i' so' di poco parentado,
E non aspiro a esser de' signori,
Nè porre il culo in altro maggior grado;
Però star nelle ponte dell' onore
Non tocca a me; lo vedo e me ne pento.

Lea. Pentitevi dell' errore, ma d'osservar l'onore non abbiate mai pentimento.

Bar. Pentimento mi piacque. Alfin padrone,
Altro non è l'onor che una novella,
Se la si pensa, o una opinione
Fondata in aria, o una borianella,
Che ne fan conto sol certi soldati
Dopo ch' hanno alla madia, e alla scarsella
Dato il tralocco, e tutti indebitati
Van cercando col biscar le chistioni,
E stanno in sull' onor fitti e fondati;
Ma io non ci ho a star per più ragioni.
Che era se l'avesse ancor baciata?
Che gli tolleva? Anzi cheste occasioni

Le ho aver care, acciocchè domandata
Mi sia la Maca, perchè si marita
Con men dota una donna ricercata.
Mai più cheste occasioni ho fra le dita.
So' stato pur un goffo a laggar ire.
Orsù, la cosa com' è ita è ita.
Padron, vorrei per mezzo vostro uscire
Di chesta lite; i' vi do la palora
Se mi chiede perdon non gli disdire
La pace.

Lea. La pace e il perdono l'avete a chieder voi, che l'avete offeso.

Bar. Lui ha offeso me nel disonore,
A cicalar nel mezzo della via,
Senza calzon con Maca.

Lea. Non v'ha offeso.

Bar. Oh, dite un po', padrone,
Alla giustizia non mi bastarebbe
Chesto sol mezza la condannagione?

Lea. Se non c'è altro, si citarebbe.

Bar. Che mi disse cert' altre porcherie
Che le vo' laggar ire?

Lea. Dite un poco: Bruglia, pigliarebbe Maca per moglie?

Bar. Staman non si scoperse affatto affatto
Di volella con me; ma....

Lea. E se egli la volesse?

Bar. Farò chel che volete, ma con patto
Che s'obblighi pighialla senza dota,
E che ci corga palora e contratto.

Lea. La dote non è per guastare il partito, perchè io per soddisfare a un obbligo, che mi lasciò mio zio per testamento, di dare cento scudi a quattro fanciulle da maritarsi, ne darò venticinque alla vostra figliuola, e

cinque più m'obbligo dargliene del mio, perchè non resti per questo, perchè s'egli n'ha vòglia, questo è il vero mezzo di far la pace.

Bar. Che 'l Ciel vi mandi più benedizioni
Quanti quattrin son venticinque piastre,
E dievene per una molte e molte,
E io a voi portar polli e pollastre,
M'obbligo l'anno ne' vostri bisogni
Pe la moglie, pe' figli, e figliastri;
M'obbligo ancor, ch' ogni volta che monghi,
La padrona vorrà oltre à dovere
Dargli le scolature, e se bisogni
Perchè le forme rieschin' intere
Empirli del mio siero la scudella.
Non vo' guardare; e se rieto al padrone
Gli andasse a gusto calche cosarella
Del mio, come se dir calche carduccio,
Calche carota, calche zuccarella,
Finocchio forte, se gli desse impaccio
Il viziaccio del corpo, mi contento,
Ne disponga a suo mo'.

Lea. Oh siete liberale! In somma mi date parola, ch' io faccia quel che voglio?

Bar. Pur ch' io non paghi mi rimetto a voi.

Lea. Tornate alle faccende, che io voglio andare per quel giovane che è venuto meco in villa, e andar subito a trovar Bruglia.

Bar. Oh gli è garbato! È forse vostro amico?

Lea. Amicissimo fin da fanciullo.

Bar. I' l'ho ben caro. Orsù vi laggo.

Lea. Addio.

SCENA SECONDA.

AMARELLA SOLA.

Am. Se amor non è, che mi faccia parere il veder quello, che il mio cuor brama ad ogn'ora, o se l'immaginazione non m'inganna persuadendomi essere effetto degli occhi quello, ch' esso mi rappresenta da vedere, senza dubbio ho veduto oggi per questi boschi Servilio. Servilio posseditore dell' amor mio, unico conforto delle mie amarezze e mio signore. Ma sarà mio signore, ed io volontaria sarò serva a Servilio, che tra mille fedi, e mille promissioni non mi compiacque di cosa, che nulla gli rileva? Tornò egli da me, come gl' imposi, il quarto giorno? Ha avuto cura, che questa mia vita, la quale egli diceva esser lo stame della sua non fosse recisa? O volubil pensiero! Anzi o d'amore infida mente! Ma che farebbe Servilio in questa villa? Di me non può aver sentita novella, che io non mi sono palesata ad alcuno, ed il suo contado, il nome del quale egli più volte mi ha detto, so, che gli è lontano di qui. Eh che è desso, e pur questi occhi furtivamente quattro volte l'hanno mirato; e pure il cuore alterato palpitava più forte, onde ne sorse alle guance stravagante colore, e se io per cercar lui ho abbandonata me stessa, ritrovandolo oggi non soffrirò i suoi sguardi?

M'asconderò dopo le querci, ch'ei non mi veda? Non ardirò se ardo? Ma che vogli ardire amante non gradita? Di querelarmi seco? Mi dispregia. Di discoprirmeli umile? Fingerà non conoscermi. Tacerò? Mi celerò? No, che il fuoco, onde avvampo ora di sdegno ed or d'amore, ciò non consente. Segua, che vuole. Voglio andare a rimenar le pecore a casa, e poi cercar di lui.

SCENA TERZA.

LEANDRO, SERVILIO E BRUGLIA.

Lea. Andiamo, Sig. Servilio, che tra tutti due potremo aver forse la pace da costui, acciocchè questo poveraccio del mio mezzajolo, ponendosi la querela, e ritrovandosi la verità non venga condennato in qualche buona somma di denari, di che alla fine riceverei non poco danno, sì perchè il podere non sarebbe lavorato, sì perchè mi converrebbe promettere e pagare per lui, e Dio sa quando ne fossi rintegrato.

Ser. Andiamo, che col mostrargli quanta occasione abbia dato a Barboccio di fargli ciò, che gli ha fatto, e con dedurgli qualche altra buona ragione si disporrà facilmente. Ma vedo non so chi armato, che con furia viene alla volta vostra.

Bru. A fè da capitan, se non m'addavo
Presto, che chella era la mi figura
Drento al fonton, mentre che io passavo

Mi sarei scompisciato di paura.
Che ceraccia che ho di malandrino!
E'n fin fa terribilio l'armadura.
Mi pento di non esser cittadino,
Ch' io farei spiritare i buttigai
Se mai ardisser chiedermi un quattrino.
Quanto più mi gaveggio, più mi spanto.
Par che cent' anni sii stato in battaglia,
Mi vo meglio per chesto l'altrettanto.
Se a sorte avesse atteso alla schermaglia
Sarei in fin a oggi doventato
Sargente, e forse capo di ciurmaglia.
Non pajo appunto un paladin marmato?
E ch' io voglia si dica pel comuno,
Che Bruglia sia stat' oggi bastonato?
E poi da chi, non se'l creda nissuno.
Al sangue, al corpo, se m'abbatto in esso,
Vo' che sia lui la favola d'ognuno.
Mettermi il disonor in compromesso
Per gaveggiagli un po' la su' figliola,
Non l'ingollarò mai, e tosto e presto
Me ne vendicherò, se lui non gola.
S'io vo' del bene a Maca, non per chesto
Vo' male a lui, nè gli ho detto parola,
Che non abbia del giusto e dell' onesto:
Ma or da che mi do tanta rapina
Ch' io non ho requia, s'io non fo del resto.
Voglio affettarlo come una tonnina,
E po' tagliargli i piè 'l naso e gli orecchi,
E farne far piattel di giallatina.
Vo' che piglino esempio tutti e vecchi
Da costui gli stiattoni a rigattare,
Se ne andassero e buoi, le capre e becchi.
Ma laggami da me un po' pensare,
Or ch' io ho tempo, e che nissun mi sente;
Com' io l'affronto a du' gli ho a menare?

Il tiragli a la testa uno sfendente?
No, perchè ha le corna troppo dure,
Ch' io romparei la spada immantinente.
Alle gambe son botte più sicure;
Ma se va 'n terra mi sarà vergogna
Dargli dell' altre. Alla trippa pur pure
Sarebbe meglio. Ma no, non bisogna,
Perchè in molle suol perdere il taglio
La spada, e ammorbarebbe qual carogna.
Se alle braccia indirizzo el bersaglio
Mi dirà che lo fo, perchè non possa
Rivoltarsi; non vo' chesto sonaglio.
Menagli al cuore, è troppo gran percossa,
Morrebbe al primo; chesto non conviene,
Nol vo' mandar tanto ratto alla fossa.
Tagliagli el galgarozzo, non è bene;
Vo' che possa pur dir le su' ragioni.
Cavagli gli occhi, non si fa per mene
Che non ci rimarrebbe testimoni
De' miei colpi di schirmia paladini.
Du' diagol gli ho a dare? In tu' gli ornioni,
No; l'ho pensata, e par che m'indovini
Avella colta. I' vo' dargli in tul dirieto,
Se ben non usò mai tra' contadini,
Che è colpo da maiestro assai segreto.
Ma si sarà aguattato, or ch' io so' 'n frega
Perchè nol trovi in calche marrucheto.

Lea. Non posso più sentire. Venite fingeremo non l'aver conosciuto. Chi è là, galantuomo dell'arme. Chi siete?

Bru. Mancava il mondo abbattemmi 'n costui,
So' rovinato se lui mi conosce.

Lea. Dico a voi olà. Non è da soldato valoroso il voltar le spalle. Non rispondete? Certo che sarà qualche bandito. Cominciamo a gridare

all' arme pel comune, che sia preso e condotto prigione.

Bru. Eh che non so' sbandito. Dite el vero;
Misser Lardo, v' ho fatto un po' paura?

Lea. E bene che tu m' hai fatto paura. Ma che vuoi far di tant' armi?

Bru. Cerco, che vo' ammazzare el mio nemico.
Arestil visto varcare a sortaccia?

Lea. E chi?

Bru. Costui ch' io cerco. Non so se glielo dico.
O nol sapete?

Lea. E che vuoi tu ch' io sappia?

Bru. Barboccio cerco, che com' un panico
Lo voglio e 'n carne e 'n ossa sminuzzare
E trarlo a' cani, e peggio ch' io non dico.

Lea. E che vuol dir tanto male?

Bru. M' ha tocco nell' onor chi nella via,
Co' fatti, con palore, gli vo' 'nsegnare
Come si fa sproceder co' par mia.

Lea. Glien' averai data occasione?

Bru. Che occasion gli ho dato? M' ha veduto
Senza calzon chiacchiare co la Maca.
Che male è chesto? Beccaccio cornuto.

Lea. Ti par poco male il ragionar con una fanciulla, e mostrar quelle parti vergognose?

Bru. Sì gli mostravo un cancar che lo scanni.
Han pur le donne caro di vedere
Come son fatti gli uomin senza panni,
E chi nol sa il cerca di sapere.
Me li cavai, perch' erano imbrattati;
Gli vedesti ancor voi.

Ser. Udisti mai avvenimento più bello di questo? Ha avuto manco vergogna di parlar con la donna senza calzoni, che incontrarla co' calzoni imbrattati!

Lea. Hai fatto male, Bruglia. Simili cose non si fanno: se ti fosse stata moglie non ti sarebbe stato detto niente.

Bru. Non la voleo pigliar per colubrina.

Lea. Vuoi pigliarla per moglie, e si farà la pace.

Bru. Misser no: mi vo' prima svendicare.

Lea. Quando ti sarai vendicato, non l'averai.

Bru. Oh non mel abbia, me ne darò pace,
Si trovan delle donne in ogni lato.

Lea. Ma non mai tanto belle e tanto garbate.

Bru. Cotesto no. Fin ch'io non l'ho sfidato
Non m'è onore a non menar le mane,
Fo profession di soldato onorato.

Lea. Eh che sei uno sciocco. Voglio accomodarla io questa vostra inimicizia.

Bru. Siete suo mezzajuol, non me ne fido.

Lea. Mirate se è sciaurato. Io non so quanto costui vaglia nell' armi.

Ser. Lo proverò io adesso. Credi che il Sig. Leandro ti faccia dispiacere per piacere a Barboccio?

Bru. Credo di sì, che me l'attaccherebbe.

Ser. Credi che un gentiluomo, qual è il Sig. Leandro nel trattare una pace facesse torto a qualunque delle parti?

Bru. Voi mi volete chiappare in palora,
Per far cristione. In quanto a me lo credo.

Ser. Metti mano alla spada, che io son qui per provarti che tu credi il falso.

Bru. Ohimè che spadaccia luccichente!
Ohimè son morto.

Ser. Ti fuggi vigliacco?

Lea. El piacer sarà questo, che io già lo vedo restar preso a uno di questi varchetti, dove sono tese le reti.

SCENA QUARTA.

Bruglia, Leandro, Servilio e Barboccio.

Bru. Misericordia, ajuto, ahimè! che traccia,
Che intrigo è chesto? ah poverello a mene,
Son preso al laccio com' una golpaccia!
Soccorso, ajuto, o genti ohimè le rene!
So 'nfranto tutto quanto nel cadere.
Eh presto un po', che ho le brache piene.
In fatti non mi posso riavere,
Che cheste armacce son tanto pesanti,
Ch' io non mi posso pur porre a sedere.
Lea. Che cosa è là? chi grida?
Bru. Olà genti,
Eh presto, misser Lardo, se volete
Ajutarmi un poco, che so' intrigato
Più che non è un nibbio in tu la rete.
Ser. Adesso forse non fuggirai.
Bru. Eh per amor del ciel non mel menate,
Uomo da bene, mentre so' legato:
Che avrete fatto poi, se m'ammazzate?
Da ognun ne saresti biasimato:
E poi fare al nemico pregiudizio
Mentre ch'è in terra, non è da soldato.
Non incorrite in chesto malefizio.
A soccormi vi sarebbe più onore,
E io l'accetterei per gran servizio.
In quanto poi, se avesse fatto errore
Dianzi m'avrebbe a essar perdonato,
Che v'è pel mondo più d'un traditore.

Bar. So' stato tanto, che sarà scappata.
Oh sete corso voi padrone? E presa?
Lea. È presa, la vuoi ammazzare?
Bar. Levate, ch' io vo' dargli una rebbiata.
Bru. Ohimè! di grazia siate in mia difesa,
Misser Leandro, non mi laggate dare.
Bar. Ti volev' io. Or sì che d'ogni offesa,
Che tu m' hai fatto mi vo' vendicare.
Lea. Fermate Barboccio, basti quanto avete fatto fin qui.
Bar. Padron, non mi tenete. Il vo' scannare.
M' ha detto ladro, e ogni villania,
E gli dei, perch' era a culo alzato
Appresso a Maca, ritto su la via.
Bru. Orsù Barboccio, voletene il fiato
De' fatti miei? Non più, mi basta chelle,
E d'ogni cosa son quitto e pagato.
Lea. In somma gli è vero quel che si dice per proverbio, che chi offende, non perdona. Non si vergognerebbe fargli nuovo oltraggio questo vecchio ancorchè m' abbia data la parola. Da questo si può argomentare quanto egli sia di mala natura, e quanto pertinace e ostinato nel male; ma pare a me d'aver presa la burla a bastanza, vo' vedere di pacificarli, e che si sciolga. Barboccio sciogliete Bruglia.
Bar. Promettete per me, che non m'ammazzi.
Lea. Non dubitate: scioglietelo dico.
Bru. Pur che mi sciolga glielo promett' io,
Da soldato d' onor, da uom riale.
A poco a poco riverrò nel mio,
Mi duole appunto un po' chesto stivale
Nel cader forte me lo colsi sotto.
Or che so' ritto non sento più male.
Lea. Bruglia, vien qua ascolta.

Bru. Che volete?

Lea. Il Sindaco ha saputo, che ti sia stato dato?

Bru. Son già tre dì, che 'l Sindaco è in prigione,
E non ha visto anima nata al mondo
Che non c'eran nè bestie nè persone.

Lea. E tu sei stato veduto con coteste armi?

Bru. Testo costi, che si potrebbe stare.

Lea. Sarebbe bene se ti fusse mai fatta la spia da qualcuno acciocchè tu non ne patisse di far la pace con Barboccio. Vedi, egli si pente di quello che ha fatto, e ti prega a dargli la pace, perchè in somma conosce di aver fatto male.

Bru. Fatto la pace potrammi più dare?

Lea. Se ti potrà dare tu ti potrai difendere, ma non ti darà, e quando ti facesse alcuna sorta d'offesa dillo a me, che ti prometto fargliene patire la pena.

Bru. E a la Corte arò a pagar niente?

Lea. No, perchè non avendo tu inimicizia non si proverà mai, che tu sia stato armato.

Bru. O se gli è testo, mi verrebbe voglia ....

Lea. E quel che ti dico, al certo, non far più parole. Risolviti di dar la pace, e va quanto più presto a riportare coteste armi a casa.

Bru. Orsù glie la vo' dar per vostro amore,
In ogni mo' le cose son segrete;
Due rebbiate non tolgono l'onore.
Se pure io non davo in cheste rete
Le cose forse andavan altrimenti,
Ma or bisogna far chel che volete.

Lea. Non ci pensar più, giacchè ti sei risoluto da galantuomo.

Bru. Fate chel che vi par sarà ben fatto.

Lea. E così mi prometti da vero?

Bru. Ve lo sprometto or co la mia palora,
E po' col fatto.

Lea. Va a casa a spogliarti, e fa sollecitamente, e subito torna in qua, che io voglio al certo, che tu ti lodi di me.

Bru. Vo e torno da voi in fatto in fatto.

Lea. Hai tu collera col Sig. Servilio?

Bru. Signor no, fo la pace con tutti.

Lea. Non vi allontanate troppo di qui, che quando torna Bruglia, io vi ritrovi facilmente.

Bar. Sarò intorno alla Chiusa, o pure in casa.

Lea. Mi basta.

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

SERVILIO E AMARELLA.

Ser. Ben diceva io, che l'allegrezze, nelle quali cerca intromettermi l'amico, non eran potenti a raddolcirmi il cuore, che non prima si toglie da me, in alcun suo affare trattenendomi, che io ritorni a sfogar col pianto e co' sospiri l'aspro mio duolo. E qual error mi condanna a tanta pena? Non amava io Sulpizia con intenzione, ch' ella fosse mia moglie? Non glie n'ho data la fede? Non ho io stando seco, proceduto con quella onestà che s' apparteneva alla sua reputazione? L'ho ingannata, l'ho forzata che mi

ami? Son entrato io in quella camera se non richiesto da lei? Ahimè merito ciò senza demerito, amar la voglio nondimeno e ricercarne le vestigia.

Am. Oh felice sorte! A tempo lo ritrovo solo. Or non m'inganno. M'assicuro di me medesima. Or conosco Servilio, la vista di cui mi fa tanto lieta, che io non sento più sdegno, e forse fu da giusta e ragionevol cagione impedito, e sente nondimeno di me pena e tormento. Fingerò di non vederlo.

Ser. Pastorella gentile, che andate cercando?

Am. Un mio carissimo cane, che da me s'è fuggito.

Ser. Ohimè che vedo! Sulpizia, anima mia.

Am. Pensava, Sig. Servilio, che in quindici giorni che non mi avete veduta, aveste perduta la memoria della mia effigie.

Ser. Colla memoria istessa si perderà cotesto mal umore, che si trova nel più profondo delle tenebre non pensa mai di rivederla in un istante.

Am. E io senza luce mi son ridotta chiaramente al termine del mio viaggio.

Ser. Ne chiamo in testimonio il Cielo, che perchè non l'abbiate fatto meco, a tale mi ha trasportato il dolore che stava in dubbio della vita mia, e se non venni a voi quando doveva, son degno di scusa, ma ragioneremo di questo un'altra volta, che la gioja che sento, non mi lascia parlare, e vorrei dire e sapere molte cose, e non posso; mi par tuttavia non avervi sicura dalle mani di vostro fratello. Ma ditemi di grazia ora, che mi sovviene per qual causa avete fatta tanta forza, che Fabio non mi conosca per vostro

amante? credete forse, che egli, che mi conosce non mi averebbe conceduto?

Am. Non temete, Sig. Servilio, che fino che piacerà a voi son vostra serva.

Ser. Sarete fin che piace al Cielo mia signora, ma ditemi....

Am. Non poteva Fabio concedermi a voi, perchè mi aveva promessa al Sig. Emilio Pappola, e con giuramento era stabilito tra loro il parentado, il quale solo si differiva, perchè io non volevo acconsentire, e non l'ho mai più detto a voi per non darvi disturbo, e malagevolezza.

Ser. Dunque non mi stimate sì saldo nell'amor vostro, che io dovessi esser consapevole di cotal fatto, ma quando si distornasse legittimamente quella promissione, Fabio sarebbe renitente a far meco parentado?

Am. Credo di no, perchè se talora, come avviene, favellava di voi, ne parlava con molta stima e affezione.

Ser. Or cessi dunque ogni dubbio di sinistro avvenimento che ne disturbi mai la nostra mente, che la mattina che io partii tre giorni dopo la vostra partenza vidi sopra una scala portare Emilio alla chiesa, che era stato ammazzato, e se non che fu trovato l'omicida sarei uscito di Pisa quel giorno tenendosi chiuse le porte.

Am. Se questo è vero, non resta alcuna cosa da temere, e io son vostra sicuramente. Scrivete quanto prima a Fabio, che son certa, che deporrà l'ira contro di me, e ne resterà soddisfatto del Sig. Servilio non meno, che di Emilio.

Ser. Andiamo a Siena, donde gli scriverò subito. Ma qual mia buona fortuna mi vi ha fatta ritrovare in questa villa?

Am. Il terzo giorno della mia partenza di Pisa arrivai a Siena, e andata a visitare il tempio maggiore mi accostai quivi a una donna, che serva di gentildonna stimai, la quale domandata da me di diverse cose, fu mia fortuna, che le sapessi, onde intesi da lei, che siete stato per perdere la madre, e che eravate di nuovo andato agli studj a Pisa; ma perchè io non diffidava in tutto di voi, mi pensai, che non per cagione degli studj, ma per compiacere a me foste colà ritornato, e che non trovandomi sareste subito venuto a Siena, là dove quantunque sperassi di vedervi in breve, non volsi però fermarmi la sera per buon rispetto.

Ser. Veramente non è prima arrivata oggi in Siena una forastiera, che gli è intorno la gioventù oziosa.

Am. Uscita dalle porte mi diedi in questo contadino, che tornava da vender le legna, e perchè era vecchio, gli chiesi, che mi volesse albergare una sera in sua casa, che un giorno l'averei ristorato, di che ei benignamente mi compiacque, e mi condusse a casa, dove colla sua figliuola mi ha tenuta veramente da figliuola. Or conoscendo io esser quella casa luogo molto sicuro alla conservazione della mia onestà per potervi trattenermi più giorni, mi acconciai con Barboccio per guardiana di bestie, richiesta però avanti di lui a questo affare, e ne son lieta e contenta per aver ritrovato voi.

Ser. O mia cara Sulpizia, mentre i vostri disagi vi fanno lieta per amor mio, mi stringete all' amoroso laccio con obbligo immortale, e somma gioja. Voglio che si faccia amorevolezza a Barboccio in tutti i modi. Ma andiamo dal Sig. Leandro mio amicissimo, per farlo consapevole dell'allegrezza nostra.

SCENA SECONDA.

SCHEGGIALE, SERVILIO E AMARELLA.

Sch. Du' sarà fitta chesta scioccarella,
È varcato d'un pezzo e 'l panebero'
E le bestie son dentro. Oh Amarella?
Che frucoli staman, non fai pensiero
Menare alla pastura chelle bestie?
Se 'l sapesse Barboccio, per ser Piero,
Potresti sentire male rimestie.
Su va, cavale fuore, che gli è tardi,
Su dico, e lei indugia.

Ser. Villano, va alle bestie tu, che la non puole.

Sch. Come non può? Voi che n'avete a fare?
Andate andate a fare e fatti vostri,
E laggate a noi far chel che ci pare.
Guardate un po'.

Ser. Questi sono i miei fatti, tener cura di Sulpizia.

Sch. Che Serpiscia? Che dite? Nol sapete?
Amarella si chiama.

Ser. Per la mutazion che avesti, non altro che amarezza poteva essere in voi, onde a ragione il nome d'Amarella vi siete appro-

priata. Ma togliasi ormai, villano, questa è
Sulpizia, e non Amarella.

Sch. E i' vi dico, che l'è Amarella.
Oh diagol! che se lei mi dorme a piei,
E se sempre mi dà la sua scudella,
Non la conosca. Dico che gli è lei.
E vero? Dillo mana Soflia.
Or me n'avvedo, sei d'accordo sei
Con costui, se ti darà la via
Barboccio, se s'addà in cheste tresche,
E' non vorrà che intorno a casa stia
Co' gaveggini a far simil bertesche.
Che te ne pare? O va ora a fidarti
Di cheste belle zimarre francesche.
Ora m'avvedo al tanto tormentarti,
E non farti mai pro nissuna cosa,
Donde sprocede il non pote' saziarti.
Di provenda al tuo gusto più saprosa,
Vorresti a tutto pasto buona carne,
Forestieraccia, lorda, taccolosa.

Ser. Sai bestia da bastone, ti farò parlare altrimenti.

Sch. Che altrimenti? E voi che non andate
A cerca' delle donne a casa vostra?
Che forse fan a voi chel ch'a lor fate?

Ser. Se io non sono a casa mia, ho trovata questa dama, che è mia.

Sch. Uomo da bene, chesta volta errate.

Ser. Vuoi la burla, villano, eh!

Sch. Voi la volete. Io vi dico, che è cosa
Del mio padrone. Su passa là a casa.

Am. Scheggiale, lasciami.

Sch. Che vuoi andare a empirti di francioso
In chiasso come l'altre sgualdrinacce?

Ser. Sciaurato, insolente.

Am. Non gli date, Sig. Servilio.

Ser. Gli vo' forbir la bocca.
Sch. Ohimè so' morto!
Am. Che avete fatto? Par morto.
Ser. Sia. Non patirò mai, che alcun parli ad onta vostra se convenisse anco lasciarvi la vita. Andiamo.

SCENA TERZA.

BARBOCCIO E SCHEGGIALE.

Bar. Come non m'abbi a uscir quattrin di mano,
Se ben Maca era a Scheggial destinata,
Non voglio col padrone essere strano.
Se in trenta scudi del suo l'ha dotata
È dover dagli qualche disfazione,
Diela a chi vuol, che la sarà ben data,
Purchè si facci con espedizione.
I' sto col tremo, che lu non si penta
Che trenta scudi sono un bel boccone:
Però bisogna fin che l'acconsenta
E s'obbrighi in palora di notajo,
Ch' io vadia al verso a le su' andamenta:
Vo stargli intorno, e fargli un centinajo
Di baciacul, sberrettate e inchini,
Perch' ogni festa vuole il suo animajo.
Gli sanno meglio a chesti cittadini
Quattro soie d'attorno, che l'acquato
Là pella zappatura a' contadini.
Ma chi è chesto in terra addormentato?
Da che non sente el vento e lo stridore
E' bisogna che sia cotto e spolpato.

Il vino in somma è contro ogni malore.
Ma gli è Scheggiale! Olà, che c'era i gioglio.
Ne la me' botte non vaccò 'l sapore?
Vo' pur vedere se s'ha destare, voglio.
Olà Scheggiale, sta su che t'ajuto.
E lui sodo. Scheggiale. Oh gli è che 'mbroglio.
Pare alloppiato! Come gli è stecchito!
Che non gli sia venuto el batticuore.
Oh povarello com' è interezzito!
Non si rutica niente. Ha un colore
Di morto! Orsù è spedito. È tutto diaccio,
È fermo il polso, e ha perso il colore.
Che diagol ha avuto così vaccio?
Non penso già, che gli sia stato dato.
L'amava ognuno tanto era buonaccio.
È possibil Scheggial, m'abbi laggato?
Se io non t'avessi ancor di tanti mesi
Dato il salario l'averei avanzato.
Vo vedè se a levargli chesti arnesi
D'attorno, e alleggerirgli lo scheggiale
Gli giovasse, o tirargli e' contrapesi.
Apponto. È mozza: ha perso ogni cotale,
Ha fermo gli occhi affatto e none sfiata
Da alcuna banda. Oh povaro Scheggiale!
Che cosa è stata chesta sprovisata?
Or non ti darò più Maca per moglie,
Casa mia dalle tarle sprofondata!
Scheggial, mi lagghi pien d'affanni e doglie
E massime or delle faccende a gola;
Fra 'l capo e 'l collo il tuo morir mi coglie.
Dammi Scheggial calche buona parola?
Almanco. O mio Scheggial, sei morto affatto?
Rispondi al tuo padron, che ti sconsola.
È possibil, ch' io perdo così ratto
Un uom tanto da fatti, e sì saccente?
Ma' più in un altro, come te, m'abbatto.

Eri Scheggial, pur d'ogni sorte gente
A la man, che per tutto alla sicura
Pigliavi dell' amico e del parente:
La casa, senza ch' io pigliasse cura,
D'ogni ben l'anno mi trovavo piena,
E questa infin l'ultima mia sciagura.
Se n'andarà ognun chi 'ntorno a Siena
Che tu se' morto e massimo el comuno;
Ma la mia casa pagarà la pena.
Vedi Scheggial, senza riparo alcuno
Se tu ti muoi, va pe la mala via
Il bu, 'l becco, io, la vacca, Maca, e ognuno
Sai che unguanno non è la carestia
Scheggiale? Appunto è finito e passato.
Meglio è chel levi di chi dalla via.
Non fusse dalle bestie calpestato.
Oh gl' è gravaccio! Sta che si rutica
Mi pare al naso, ch' egli abbi allentato.
Sbadiglia, è vivo. Il ciel ti benedica
Il mio Scheggial da ben. *Sch.* Che sarà poi,
Finirà pur tamanta la fatica?
Oh be' porci, oh be' cani, oh voi be' buoi,
Oh be' vitegli. A rivederci addio.
Bar. Scheggiale sogni? *Sch.* Va pe' fatti tuoi.
Sciò, sciò, noja, noja. *Bar.* Eh che so' io.
Scheggial, non vedi? *Sch.* Oh sete voi padrone?
Mi maraviglio ben del fatto mio,
So' morto e parlo. *Bar.* Sta su dormiglione.
Sch. Eh che so' morto, laggatemi stare.
Faresti meglio a dir calch' orazione
Per mene, e none star co' morti a cicalare.
Bar. O diagol che non veda se tu sia
O vivo o morto. *Sch.* El è che vi pare.
Tastatemi un po 'l dosso via via.
Ben ben per tutto. *Ba.* Alza un po chesto braccio,
E or chest' altro. Egl' è la gran pazzia!

Sta su; mirami fisso nel mostaccio.
So' esso? *Sch.* Sì. *Bar.* Hai tutti e' sentimenti,
Sch. Ancor nol credo. Mi par d'essar diaccio.
Ho pe la vita certi svenimenti,
Che s'io non ho una qualche cosarella
Da manicar so' per me e lumi spenti.
Bar. Dunque manicharesti? *Sch.* Le predella
Manicarei. *Bar.* Testo è segnale espresso
Che tu sei vivo. *Sch.* Oh mi duol le cervella.
Bar. E che hai fatto? *Sch.* Nol so io stesso
Per me nol vel so dir, nè mi ricordo
Niente del come e quando a un dipresso:
Ma se 'ntrafatto non so' un balordo,
Se bene ho a mente, parmi essare stato
N'un altro mondo fangosaccio e lordo.
Bar. Se tu l'avesse, sai, meglio annacquato
Non t'anderebbe il cervello vagante.
Sch. Io non so se fu 'l vino, o fu l'acquato,
So ben che ho vedute cose spante.
Bar. Che diavin hai veduto? *Sch.* So' stato a vedere,
Le vo' contia' per ordin tutte quante,
Or che io comincio un po' a rinvenire.
Prima dopp' ebbi un pezzo camminato
N'un paesaccio, ch' io non vi so dire,
Pien di soghi, vallon, disabitato,
Nugoloso, e pioveva una pulenda
Come di pece e zolfo mescolato,
Ch' io vi so dir, ch' ebbi una faccenda
A trar le scarpe di chella pottiglia,
E liberammi da chella provenda.
Po' poi n'uscii, ma dopo poche miglia
Stralafatto non so m'addormentai
Sotto un pinaccio, udite maraviglia.
Non so' come s'andò, mi ritrovai
Tosto che nudo fui in un padulaccio
Più lungo e largo d'un' occhiata assai,

Bujo, freddoso, appiccicataccio,
E zeppo di serpici, e pien di botte,
Che mi parea essar nell' infernaccio.
Ci patii drento quante male dotte,
Oltre che s'ammemmava a chesta fine
In tu' che pantanacci. A frotte a frotte
Mi s' avventò le mosche cavalline,
I tafani, le zecche, e le codere,
Che mi davan puntate cancarine;
E quel che è peggio mi parea tenere
Un castronaccio addosso nel groppone
Che balia non avevo, nè potere
Di trammelo da dosso; in concrusione
Io non sentii ma' mai in vita mia
Nè maggior doglia nè maggior passione:
Quanto c'era di buon, che altra genia
Era in tu chesti affari; e consolando
S'andava l'un coll' altro pe la via.
Io per me non sapeva il come el quando,
E dove fusse, e diverse girelle
Pel cervello m'andavan travoltando.
Seppi poi che in chelle pappardelle
Tutta la gente ch' aveva a varcare
Una volta per un senza gonnelle;
E che una bestia in collo s'ha a portare,
Per laggarla chinoltre a un bei casone
Che si vedea in un poggio luccicare,
E le bestie secondo le persone
Dovevan essere.

Bar. Come dire? *Sch.* Soldati son forzati
A portare un lione,
Un porco hanno a portar gl' innamorati,
Una golpaccia cert' ingannatori
Maliziosacci, un vitel li sbarbati.

Bar. E vecchi? *Sch.* Un becco; lepri i debitori.

Bar. Le spie? *Sch.* Un lupo. *Bar.* E le donne?
Sch. Un montone.
Bar. E gli ammogliati sono in testi lagori?
Sch. Portan a casa testi nel groppone
Una vacca pregna di sei mesi
Che gli tracolla e manda in perdizione.
E' poveracci stan sempre distesi
Per que' fangacci, e gli è forza crepare
A lor dispetto sotto a sì gran pesi.
Prima che arrivin dove hanno arrivare.
Bar. Evvi altra gente? *Sch.* Oh un buon dato,
Tanti che non si possan mai contiare.
Un castronaccio a me fu consegnato
Pugliese, che puzzava, non c'è cesso.
Sentite che olezzaccio m'ha laggato.
Me' ch' i' potevo, andavo via con esso
In tu le bornie, ma calche saluto
Mi dava colle corna spesso spesso;
E già già mi pareva esser venuto
Al fin di que' pantani; e tutta volta
Accostarmi per rendare el tributo.
Quando levossi una nebbia sì folta
Che non si vedea l'ecco, e quasimente
M'avea dagli occhi la veduta tolta:
Alla profin quando men davo mente
Sparve la nebbia, ma levossi un vento
Sì grande, che veduta la presente
All' improvviso mi rinverciò drento
In tu chella memmaccia, di maniera
Ch' io m' impaniai ben bene infino al mento;
E nel cascar ch' io feci la testiera
Urtai di mo' nelle corna al castrone,
Che m'intronò tutta la cervelliera,
E in chello mi destai. Sì che padrone
Se mai non ebbi voglia di tor moglie
Or più che mai so' in chesta oppinione;

Poi che ho visto patir tante doglie
A che' meschin, che vo' prima da mene
Me' che posso cavammi le mie voglie.
Se voi avesse visto, quante pene
Con chella vacca sempre mai addosso
Scontian', credete a me, le buone cene.

Bar. Andiancene, Scheggial, ch' io più non posso
Statti a sentir. Non si dà fede a' sogni.

Sch. Andiancene; io in chesto ho 'l capo grosso;
Tor moglie in fin non fa pe' mie' bisogni.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

SCHEGGIALE E MACA.

Sch. Sempre non stenta quel che gode un tratto
Dice l'avverbio; forse chesta volta
Mangiarò altro che polenta o 'mbratto.
Dia un mulino una buona raccolta,
E le bestie affamate un manicare,
E un male stante una buona rivolta.
Mio danno se io non mi so' governare
Un tratto a modo in chesto maritaggio,
Vo' fino al grifo in tul onto notare.
Ma. Non s'ha cavar le bestie de la stalla
Oggi? dov' è entrata chella furfantella?
Sch. Maca, che hai? tu fai un gran rumbazzo.

Ma. Che discrezion? Hai veduto Amarella?
Quelle povare bestie ancor son drento,
E non ci arriva chesta ignorantella.
Sch. Verrà tistè. Non far più fondamento
In Amarella. Va a caccialle fuora
Tu, ch' ell' ha trovato altro intenimento.
Ma. Oh, come dire? Se n' è ita in malora?
Sch. Gl' è in miglior ora, che la fusse mai.
Vuoi altro? Pagaresti tu ancora
Esser dove gl' è lei assai assai.
Ma. Du' domin è? *Sch.* Ti gignerà l'umore,
Non potrai ir da lei come tu 'l sai.
Ma. Dillo mai più. *Sch.* Ha durato du' ore
Far i rivolti con un cittadino,
E gli è varcato affatto ogni malore.
Ha messo l'olio lui, e 'l mescolino,
E la pasta del suo, lei l'Amarella
E la teghia, ed han fatto un brodacchino
Che n'han piena una buona concarella;
Ma lograranno, se ne fanno tanti,
La teghia affatto, l'olio, la padella.
Ma. E du' si fanno? *Sch.* Son su tutti quanti
In casa del padrone. Ma non ci andare
Che non hanno bisogno d'ajutanti,
E poi non vi potresti manco entrare.
Ma. Perchè? *Sc.* Perchè quell'uomo ha un certo cane
Che se non lui, gli si può accostare.
Ma. Ci sta pur lei? *Sc.* Oh lei gli dà del pane
Ben sai, il trastulla, gli sdruscia la schena,
Lo fa star bello, sonar le campane,
Sel tira sempre addosso, e glielo mena.
Ma. Sicondo te quanto ci hanno che fare?
Sch. Oh un pezzo; tu sei pur semplicella!
Tu non intendi mai al sornacare.
Amarella non è più Amarella,
È cittanibbia, e l'avevan perduta

I suoi un pezzo fa la povarella.
Un suo colui or l'ha riconosciuta,
E l'ha menata in casa del padrone,
E in fatto per marito l'ha voluta.
Ora s'attende a far la provvisione,
Che voglion far le nozze chesta sera,
E ci hanno a esser di molte persone.

Ma. L'ho detto sempre, che costei non era
Contadina altrimenti, ch'al parlare
La cognosceva agli atti, e alla cera.
Come ha nome ora? *Sch.* La si fa chiamare
N'un certo mo.... aspetta... Pocopiscia.
Ajutamelo un po' a ritrovare
Un nome stravagante.... Codaliscia
Manco. M'è uscito dalla fantasia,
Ferma, l'ho trovo. Si chiama Serpiscia.

Ma. Oh che nomaccio! Mana Befania.
Non l'ho mai più sentito dir. *Sch.* Tu odi.

Ma. Mi pare un nome d'una porcheria.
Voghio andare a vedella in tutti modi.

Sch. Non ci andar Maca. Lieva l'occasione
Che se li vedi abbraccicati a sodo
Succhiassi insieme, e dassi que' bacini
E far le forcarelle, e gli attaneghi
Ti faran venir le tentazioni.

Ma. Du'vai tu ora? *Sch.* Ammazzar degli agneghi
Che l'ha detto il padron. *Ma.* Come la 'ntende
Lui di costor? *Sch.* Fa conto che giugeghi,
E impazzi di galloria, e non attende
Se non a ordenare el mangiamento,
E a far tutto el dì beri e merende.
Io nol vedi mai più tanto contento.

Ma. Beati lor. Quando sarà un tratto
Ch'abbi ancor io calche intertenimento?

Sch. Lo sposo a me m'ha posto un amor matto.
Oh gli è garbato! In tu chesta su'cena,
Sopra mortai e mortajuoi m'ha fatto.

Mi vuol menar con lui a stare a Siena
Fatte le nozze. *Ma.* E tu ci vuoi andare?
Sch. Se ci vo' gir? M'ha grattata la schena
Du' mi prudeva. *Ma.* E noi ci vuoi laggare?
Sch. Sì Maca. *Ma.* Soli soli il babbo e io
Non la potremo troppo in là durare.
Non ci laggare almeno in chesto avvio.
Tu 'l sai, da me non posso fa' cavelle,
Il babbo è peggio d'un asin restio.
Sch. Ci provedarà lui. *Ma.* Sì sì novelle
Par che nol sappi, è tanto druciolone
Che per farmi dar alle pettinelle.
Sch. Or ch' io m'avvedo, so 'l gran badalone!
È notte, e mi bisogna ancora andare
A svitar chelle belle del casone.
Viene un po' Maca aitammi a pigliare
Chelli agnelli. *Ma.* Sì ben, ma che son drento,
Va da te, non gli avessi a sconevare.

SCENA SECONDA.

MACA.

Vedrassi mai calche rivolgimento
Per te povara Maca? Quando mai
Averai a tuo dì calche contento?
Quando un tratto ancor tu sposa sarai?
Come sei vecchia? So che ci so' nata
In chesto mondo sgraziataccia; guai
A chi tocca. So' pure svagheggiata
Ancor io, che se ben non so' un bel cesto,
Non so' affatto da essar bujata

Appetto all' altre; ma se i' melintesto
In ogni mo': se melincapo un tratto
Si farà, so' ben io, calche bel festo.
Mi danno! se fin' ora avesse fatto
A mo' della Filippa mi' sorella,
Arei fatto di me calche contratto.
Quando ci penso, che infin Amarella
Ha trovato marito, e tante e tante
Maritansi ogni dì, or chesta or chella,
Infin le pigionai, infin le fanti
Mi vien tamanta la disperazione
Che io m' affogarei in chello istante.
Ma se poi non si piglia spedizione,
Babbo babbo, io ve l' ho già detto,
Ce la piglierò io. Che discrezione!
Chesti vecchiacci si piglian diletto
Facci invecchiare in casa e non s' addanno,
Che ce n' andiam tutte quante in brodetto.
Gli so' stata chieduta è già un anno
Da molti, che so' io; lui se la passa
Chesto non voglio, chest' altro ha 'l malanno;
Ma la sbrigarò io chesta matassa.

SCENA TERZA.

BRUGLIA E MACA.

Possa arrabbiar chi trovò l'invenzione
Di fare i santambarchi, e le brachette
Di ferro. Ahimè! m' hanno enfiato el groppone.
Venga la pestia a chi mai me le messe.
Come diagolo fanno e' bombardieri
A lagorar dì e notte con esse?

In quanto a me stavo in di mai pensieri;
Se destriamente non me li cavavo
Cominciavo a piatir i cimiteri.
Dico come diceva el mio bisavo:
Non stan bene le spade co' le zappe,
E non è da noi altri el fare il bravo,
Gli è una bella cosa, non accade,
Lo stare en pace, e senza alcun sospetto
Poter andar sicuro pe le strade,
Voler pigliar le brighe a bel diletto
Per non niente, mi par la gran pazzia.
Se da nissun furbo o ladro t' è detto,
Che ci si perde a dir, s'io so' mi sia?
E se nessun vuol darti del bastone,
Un bel fuggir non è poltroneria:
E così fuggirai l'occasione,
E non darai guadagno ai birri, e seri
Con ristio di balzar 'n una prigione.
A' contadin ghi fa sol di mestieri
Attender colle mogli a lagorare
In santa pace tutti i lor poderi.
Quando gli è tempo andare a manicare,
Non stare ne' puntigli dell' onore,
Che fra noi altri non s'ha a guardare
A la minuta a tutte le palore.
Non far danno a nissuno in vicinato
E fuggir sempre mai ogni rumore.

Ma. Non crederà, se non chi ha provato,
Che cosa sia la pruzza el pizzicore.
Ohimè non trovo requie in nessun lato:
Mi sento addosso tamanto il bruciore,
E la rovella, che a fatica giunta
M'è bisognato di nuovo uscir fuore.

Bru. I' ti so ben dire che la mi monta,
A che sì, a che sì, che per costiei
Arò a far chistione un' altra volta.

Ma. Oh decco Bruglia. A tempo ti vedei,
Bruglia. *Bru.* Corna. *Ma.* In capo, bestiaccio:
Ombè, verrai stasera? *Bru.* Oh, i' n' arei
Di che? *Ma.* Ti sei pentito tanto vaccio?
Bru. Di grazia, Maca, vuoi laggarmi andare?
Che non abbia per te calche altro impaccio.
Ma. Che c'è di nuovo? Mi farai pensare
Bruglia a calcosa. Di' il ver, hai trovato
Miglior maneggio eh! oh va; a buon rifare:
Testo da te non l'arei mai pensato.
Prima ero la tu' Maca saporita,
La tu' vezzosa; or non ti garbo, ah ingrato!
Vo', che tu n'abbi un dì calche pentita.
Bru. Oh, Maca, a dir così, ne la padella
Mi strugghi el cuore, e il polmone e la vita.
Che mi si voltin rieto le mascella
Se in quanto a me muto mai fantasia,
O in corpo s'annodin le budella.
Ma temo, che non giunga una pazzia
Al tu' Barboccio strano in tu' la testa,
E per mio amor un giorno non ti dia.
Tu non sai ben quanto la gran tempesta,
E quanto scarapor oggi c'è stato,
Non per altra cagion se non per chesta;
Ma buon per lui, che non l'ho mai scontrato
E l'ho cerco tutt' oggi, e fa tuo conto
Che io ero tutto quanto inferruzzato.
Ma. Davvero? Non 'l sapevo del bel ponto.
O contiami la cosa com'è stata.
Bru. No no, addio; non ci voglio esser gionto,
Lagghiam che sia la cosa accomodata.
Sai, so' smarmato, e mi potrebbe dare
A tradimento calche tentennata.
L'ha promessa il padron d'accomodare,
E disse, ch' io posasse l'armadura,
E a casa sua io dovesse tornare.

Ma. Dunque per chesto poca di paura
Non vuoi venir da me? Non c'è amore.
Bru. Per quanto veggo, tu vuoi la pastura
Co' fatti mia. Dico che ho timore
Per amor tuo, e parmi a ogni poco
Vedello. Guarda guarda. No è errore,
Non è non è. *Ma.* Oh 'l gran da poco
Che mi rieschi! *Bru.* O là Maca, il sospetto
Non ci puole arrivare: E c'è un gran fuoco
Tra lui e mene acceso. *Ma.* E quel che ho detto
L'amor non è del pari. Chi vuol bene,
Sai, Bruglia, pon da banda ogni sospetto.
Bru. Eh Maca, non è testo. L'amor ci ene,
Ma chesta maladetta pauraccia
Fa, che per ora sotto lo tiene.
Quando ci penso a chella chistionaccia
D'oggi, il sangue si fa tutto cercone.
Lagga che 'l tempo torni un po' in bonaccia.
Ma. Dimmelo come andò? *Bru.* Calche minchione
Che io tel dica; me ne voglio andare,
Che non mi veda. *Mac.* Proprio è dal padrone
Su in casa a ordinar da manicare.
Bru. Manicare a tua posta. Addio. *Ma.* Ascolta.
Bru. Costei mi vuol far mal capitare.
Ma. Dimmelo. *Bru.* Tel dirò poi un' altra volta;
Non vuo' mi veda con te ne la via.
Ma. Andiam là dopo chella macchia folta,
Che non vedrà. *Bru.* I' non ci ho fantasia.
Se venisse? *Ma.* Chesto mio ristio sia.
Va Bruglia innanzi tu, e salta el fosso,
Sale in sul greppo e porgemi la mano,
Che altrimenti da me salir non posso.
Bru. Che sì Maca, che sì che noi non siamo
Com' e granchi chiappati lì al boccone.
Ma. Eh va là. *Bru.* Non mi vien niente da mano,
I' ci vo come 'l can rieto al bastone.

SCENA QUARTA.

BARBOCCIO, E LEANDRO.

Lea. Mi par mill' anni, che giunga Bruglia. Egli mi ha promesso tornar da me tosto che aveva deposte quell'armi. Or mi maraviglio, che tardi tanto; ma come sia venuto voglio, Barboccio, che vi abbracciate insieme, non solamente in segno di far pace, ma come parenti, e farò ch' ei si disporrà volentieri a pigliar Maca.

Bar. Padron, io so' sicur, che ne sapete
Più voi a occhi aperti a sei per cento
Che a chius' occh' io. Ciò che voi volete,
Nè più qua nè più là del vostro intento
Vo' far, perchè con voi mi si sconviene
Che mi sia cenno ogni comandamento.
In quanto a Bruglia, gli ho voluto bene
Sempre ma mai, e al su' babbo ancora
Che veramente era un uom da bene.
Ma n'escan cert' occasioni talora,
Che a ogni cosa non si può pensare,
E non s'attende s'egli è drento o fuora.
Mi laggai un po' troppo trasportare
Oggi dalla superba, io me n'addetti
E or me ne sa male, vorrei pagare
Un cacio ravaggiuol de' più perfetti
Non gli aver dato; ogni dettato è vero.

Lea. Andate a chiamar Maca, che questa sera in compagnia di Sulpizia, sia fatta sposa ancor

essa. Ho mandato a invitar queste nostre vicine a veglia, e a cena da noi, perchè sento grandissima allegrezza della gioja dell'amico, e voglio che sia condita di quelle carezze, che io posso, di che è bene farne partecipe Maca.

Bar. Povara citta, non ha mai avuto
Un piaceruzzo a suo' dì. L'ho tenuta
Sempre mai sotto più che ho potuto.
So che alle veglie non s'è mai veduta
Nè a ballar, che in tu' cheste occasioni
Te l'ho inpestiata in casa, e l'ho saputa
Trattener con girandole e canzoni,
Tanto che passi l'anno el carnovale,
E non balocchi a du' sono stiattoni.
Padron, da voi in poi io e Scheggiale
Non conosc' uom, e niun si può vantare
Avelli favellato in bene o in male:
A tal che Bruglia si puol contentare
Aver sì fatta moglie. Orsù vogl' ire
A daghi chesta nova, che mi pare
Vedella tutta quanta insucinire.
Ma dite un po' padron, non si sconviene
Che la sarraffazioni?

Lea. Andate, andate pure.

Bar. Padrone, addio. Ma ora mi sovviene
Che in casa non c'è legna. Vuo' salire
Qui per duo fasci.

Lea. Non vi sono tante legne in casa, che bastino senz' andar ora per le fastella, che sono accatastate pel campo per vendersi?

Bar. Fate conto, padron, non ce n'è stecco.

Lea. Orsù andate, e fate ciò che vi piace.

SCENA QUINTA.

BRUGLIA, MACA, LEANDRO E BARBOCCIO.

Bar. A che giuoco giuochiam? Mi par vedere....
Olà. Cancar, padron, ce l'ha calata.
Lea. Che sarà? Ci sono forse state tolte le legna?
Bar. Le legna sì, ho fatto cavaliere.
S'è la colomba al colombo appajata
Da lei da lei, e senz'altro a chest' otta.
Credo, che abbi avuto l'imbeccata.
Maca, addio. Chel monton, che una dotta
Perdè Bruglia, or l'ha trovo a fregagnuolo.
Che ve ne par, padron, di chesta giostra?
Lea. Chi sono?
Bar. È Bruglia e Maca, e se non gle la danno
A tramenassi, el Ciel vel dica lui.
Lea. Buon pro gli faccia. Ho caro che si sieno levati prima di noi. Fateli scender giù.
Bar. Da po' ch' io vedo, che gli è fitto el chiodo
Mi vo' arrecare a ber chesto cristero.
Bruglia non ti partir, che in ogni modo
Te la volevo dare a ditt' il vero.
Venite giù tutti due ne la strada,
Che 'l padron vuole scomodar l'intero.
Maca, sta su. Tiella tu che non cada,
Bruglia, or ch' è tua.
Lea. In somma Barboccio, doveva nascer questo fungo.
Bar. Credete ci abbi andar manifattura
A svoglier Bruglia a fargliela pigliare?

Lea. Se l'ha già presa non occorr' altro.
Bar. Orsù s'avanzarà la svollitura
Che non è poco. Su Mana Soffia
Al venir giù. *Bru.* Va innanzi.
Ma. I' ho paura, va innanzi tu. *Bru.* Vacci tu.
Lea. Falli la via tu Bruglia.
Bru. Me l'ha fatta far lei chesta pazzia.
Sapete Misser Landro; io non volevo
Romper la nimicizia a niuna via.
Lea. L'amicizia vuoi tu dire. Ma non l'hai rotta per questo, anzi l'hai accresciuta col parentado di Maca, dalli la mano.
Bru. Fa lo 'nchino al padrone. *Mac.* Sì conviene.
Lea. Buon pro Maca, galante.
Ma. E di che cosa?
Lea. Del tuo Bruglia, non lo vuoi per marito?
Ma. I' lo vorrei, ma ho paura padrone,
Del babbo. *Bar.* Del babbo eh golparella
Hai paura? A star rieto al macchione
Non avevi paura. *Ma.* Oh chesta è bella.
'L vidi da casa, e gli so' corsa rieto
Perchè portava via certe fastella.
Bar. Sì sì, la cagna avea sentito il fiato.
Sia come vuol. Te la perdono, e voglio
Sia sempre tuo. *Ma.* Siate benedetto.
Lea. E tu Bruglia, che dici ti contenti?
Bru. Me ne contento. Signor sì l'accetto,
Cancaro! ha un bocchin sì saporito
Non la laggarei mai vel imprometto.
Lea. Vedi, per moglie.
Bru. Pensate ch' io non la voglio per marito,
Per moglie sì, e cogli ordin' tutti quanti,
Coll' anello, colle nozze, e col convito;
Co' sonatori, la diciaria; co' canti,
E altre micirionie, che ci vanno
In tul per bene.

Lea. Abbraccia il tuo suocero.
Bru. Oh 'l mio suocer da bene, è più dell'anno
Ch' avevo voglia accettarvi intrafatto
Per mio parente. *Bar.* E io e tuoi el sanno
Te per figliuolo e genaro in un tratto.
Lea. Abbraccia Maca ancora.
Bru. O Maca mia dolciata.
Ma. Fermati matto.
Mira un po' come mi ha struffaghiata,
Strancalosaccio, non ti dubitare.
Bru. T' arracconcierò io poi la mi tata.
Lea. Stasera, Bruglia, hai da stare da me a cena,
e a veglia insieme con Maca.
Bru. Signor Leandro, siete troppo sbadiale.
Bar. Vatti a mettar la gonnella,
Il tuo grembiale, il cintolo, il frontale,
E la camicia colla reticella,
Che così sei troppo dozzinale.
Lea. Andiancene tutti allegramente.
Brù. Che panno è chesto Maca?
Ma. Ohimè! Che t'arroveghi.
Bru. E a te ti venga il grosso.
Ma. Non pizzicar. *Bru.* Chesti ben sai son vezzi.
Bar. Brigate è forza, che l'aviate grosso
L'appitito a star tanto a cardello.
V' invitarei a cena ma non posso,
Che l'esser voi tamanti, e anco quello
Sarebbe a voi sì poca provisione
Come in bocca dell' orco un sol baccello
Se dopo cena a vegliar dal padrone
Volete venir, donne vi impromettо
Farvi fare una buona colazione.
Chi arà sonno potrà ire al letto
Che il mio padrone è tamanto garbato
Che non si curarà dormire a stretto.

Venite arete un tempo sbardellato.
Verrete? Non vogl' ir senza risposta.
No è? V'intendo, volete altro a lato
Coglietevela donche a vostra posta.

FINE.

ERRORE	CORREZIONE
Pag. 43 lin. 10 trescacie	trescaccie

BIBLIOTECA A. BIMGH